

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIX - n. 10-11 - 30-5/15-6 1973

Nell'interno:

pag. 2 meditazione e invito a Camaldoli; pag. 3 un articolo di G. Barbaglio; pag. 5 «La fede in crisi» di Giannino Piana; pag. 6 un articolo di Remo Pantaleoni; pag. 7 lettere in redazione; pagg. 8-9 le commissioni del 42° Congresso; pagg. 10-15 l'università oggi, dati e statistiche.

Papa Giovanni a tutti gli uomini

Fare memoria di papa Giovanni significa aprire il cuore al duplice dono di cui egli è stato testimone: la fede nella provvidenza che guida la storia, e la fiducia negli uomini che ne sono protagonisti.

Per noi, che abbiamo fatto il nostro ingresso attivo nella chiesa quando egli apriva il concilio, significa anche tentare di cogliere in prospettiva il brano di storia in cui siamo inseriti. Il mare mosso dei dieci anni che ci separano dalla sua partenza, e che egli stesso ha contribuito a mettere in movimento ha sconvolto a più riprese il nostro piccolo mondo, inducendoci a smarrire quella fede e quella fiducia che una seria attenzione alla storia di oggi dovrebbe invece rinsaldare. Chiedersi oggi cosa è stato per la chiesa e per il mondo papa Giovanni significa ricercare la trama, le linee di tendenza della storia contemporanea; significa leggerci i segni della presenza di Dio, e quelli della nostra vocazione.

Per i più giovani, che leggono ora la «Pacem in terris» e i documenti conciliari, queste note vogliono essere un invito a interessarsi da vicino alle parole e ai gesti di questo papa, la cui memoria oltrepasserà certamente i limiti della nostra generazione.

Fermeremo la nostra attenzione su un solo aspetto della figura di papa Giovanni: la sua preoccupazione di rivolgersi a tutti gli uomini, e di disporre la chiesa a un sincero atteggiamento di servizio nei loro confronti. Tale preoccupazione ispirò la «Pacem in terris» e il concilio; e costituisce la parte del suo messaggio che meglio è stata compresa nella chiesa e al di fuori di essa.

Il momento più solenne di tale presa di contatto della chiesa con il mondo di oggi fu segnato dal messaggio che i padri conciliari inviarono «a tutti gli uomini», come primo atto della loro assise, il 20 ottobre 1972. «Qui riuniti da ogni nazione che esiste sotto il cielo, portiamo nei nostri cuori le ansie di tutti i popoli a noi affidati». La chiesa prima di affrontare i temi del proprio rinnovamento annunciava al mondo, con parole nuovissime, la sua riscoperta vocazione al servizio: «Invitiamo tutti a collaborare con noi per instaurare nel mondo un più ordinato vivere civile e una maggiore fraternità». Tale messaggio non era previsto dai lavori preparatori. Chi lo propose si ispirava al modo in cui il papa aveva pensato e voluto il concilio. Paolo VI, aprendo la seconda sessione del concilio, il 29 settembre 1973, così commenterà tale gesto: «Il concilio cercherà di lanciare un ponte verso il mondo contemporaneo... Voi, iniziando i lavori della prima sessione, e quasi infiammati dalla parola inaugurale di papa Giovanni XXIII, avete immediatamente sentito il bisogno di aprire, per così dire, le porte di questa assemblea, e di subito gridare al mondo, dalle soglie spalancate, un messaggio di saluto, di fraternità e di speranza. Nuovo ma mirabile gesto! Il carisma profetico della chiesa è subito esploso... e voi avete subito voluto non già trattare le vostre cose, ma quelle del mondo, non già aprire il dialogo fra voi stessi, ma aprirlo col mondo». Era necessario riportare queste parole per attestare con un riferimento preciso la nostra convinzione: che nel nucleo centrale dell'opera di Giovanni XXIII Paolo VI sia stato il primo e più profondo interprete.

Così infatti, come apertura e servizio al mondo, papa Giovanni aveva pensato il concilio. «Noi, fin da quando salimmo al supremo pontificato... sentimmo subito urgente il dovere di chiamare a raccolta i nostri figli, per dare alla chiesa la possibilità di contribuire più efficacemente alla soluzione dei problemi dell'età moderna». Queste parole, che ci sembrano tutt'oggi fin troppo ardite, e che facevano giustizia della secolare diffidenza della chiesa nei confronti del mondo, si leggono nella costituzione apostolica «Humanae salutis», del 25 dicembre 1961, con cui veniva indetto ufficialmente il concilio. Due mesi dopo il brevissimo motu proprio che stabiliva la data d'inizio dei lavori esprimeva l'auspicio che il concilio potesse contribuire a realizzare la

(continua a pagina 15)

Luigi Accattoli

Congresso '73

La condizione studentesca, per un'esperienza cristiana: questo il tema generale che abbiamo voluto affrontare con il 42° Congresso della FUCI.

Il contesto socio-culturale italiano negli ultimi anni sta «riscoprendo» il problema dell'Università come problema nevralgico a livello politico, culturale, sociale e come «punto di vista» a partire dal quale è possibile anche individuare, sia pure con particolare angoscia, le contraddizioni, le tensioni, le speranze del nostro paese.

Contemporaneamente questo tema sta diventando significativo per tutta la Chiesa che, dinanzi all'accesso di grosse masse studentesche al livello di istruzione universitario e dinanzi al sorgere di diverse esperienze di vita cristiana in ambito universitario è sollecitata a porsi il problema del senso e del modo di «essere» della esperienza di fede nella realtà universitaria.

Affrontiamo quindi il problema dell'Università e della condizione studentesca nella consapevolezza della sua complessità storico-politica; affrontiamo il problema della ricerca di «un modo di essere» per l'esperienza di fede in questo contesto, consapevoli della sua gravidanza teologica ed ecclesiale.

Pur nella difficoltà e nella limitatezza dei risultati che

ci sforzeremo di raggiungere, non ci sembra possibile eludere oggi questi problemi. L'Università, la condizione studentesca, la vita cristiana a confronto con esse, sono infatti temi centrali per la comprensione, in questo momento storico della identità della Federazione e del suo ruolo all'interno della Chiesa italiana: identità e ruolo faticosamente ricercati in questi anni e da conquistare in riferimento all'esperienza delle lotte studentesche ed operaie e all'esperienza conciliare, nella fedeltà alla loro lezione storica.

Riferimenti

Il Congresso dovrà percorrere un certo cammino di ricerca: in queste note vorremmo esplicitare la traccia di questo cammino e invitare così alla riflessione i gruppi, proponendo loro un criterio di lettura omogeneo del materiale finora apparso su *Ricerca*. Ci riferiamo particolarmente al n. 6/7 di quest'anno che contiene le «tesi» preparatorie al n. 3 pure di questo anno che contiene gli atti del Convegno del Nod-Italia. In senso lato alludiamo a tutti i materiali e la documentazione che abbiamo presentato sul giornale e che sono, in qualche modo, inerenti alla Università.

Tuttavia c'è un «altro materiale» che vorremmo sollecitare a «leggere»: è l'espe-

rienza dei gruppi e dei singoli, contesto fecondo di problemi, di tensioni, di istanze, di realizzazioni. L'esperienza vivente interpreta i testi scritti ed è da questi interpretata: è un circolo vitale cui queste note vogliono proporre una scala di temi e di problemi senza pretendere di essere esaustive e conclusive.

Il luogo

Università e condizione studentesca sono l'ambito concreto in cui il Congresso collocherà la propria riflessione e i propri progetti. Sono anzi i «luoghi» del discorso, per fedeltà alla dimensione dell'umanizzarsi di Dio nella incarnazione, per una rigorosa consapevolezza politica dell'importanza di agire anche nello «specifico» (l'Università) nella prospettiva di voler trasformare il «tutto» (la società), per un'esigenza di concreta oggettività di analisi e di iniziativa. Intendiamo questi luoghi non in senso statico, cioè «separato», ma in dialettica di relazioni strutturali e sovrastrutturali che la Università e la condizione studentesca hanno con i «fatti» e le «forze» politiche e sociali.

La sottolineatura del «luogo» Università anche nella sua dimensione strutturale e

(continua a pag. 16)

Maria Irace
Marco Ivaldo

Il mese di giugno, nel suo ricorrersi di anniversari e di solennità, ha sollecitato ancora una volta l'affettuoso ricordo e la comunione più piena intorno alla memoria di Giovanni XXIII e alla persona di Paolo VI. Due Papi: due volti, due stili, uno stesso Carisma. L'evento conciliare li aveva accomunati allora; l'amore e il servizio alla Chiesa seguita ad unirli



"Credo Signore, ma aiuta la mia poca fede,"

So di poter dire che la fede per me è una certezza, è la più salda di tutte le mie convinzioni e adesioni, e costituisce la sintesi della mia vita. Eppure si accompagna all'oscurità, e fa sorgere in me dei grossi interrogativi per quelle zone del mio essere che tendono a sottrarsi al suo influsso. Dove va a finire allora la mia certezza?

Ho trovato molto precisa, per me, un'espressione apparentemente paradossale: «Forse io non so se credo, ma so in chi credo» (H. Thieli-cke). Molto precisa, intanto perché riecheggia il forte e umile grido (in cui mi sono sempre ritrovato) dell'uomo che invocava da Gesù la guarigione del figliolo epilettico: «Credo, Signore, ma aiuta la mia poca fede» (Mc 9-24); e poi perché mi fa centrare la attenzione non sulla mia esperienza, spesso sfuggente, ma sulla Persona che nella fede incontro.

E' conosciuta la frase di sant'Agostino: «Altro è credere a lui, altro è credere lui, e altro credere in lui». La fede infatti è fiducia, è conoscenza, è fedeltà e impegno; ma è sempre lui il punto di riferimento.

Quello che conta, allora, già come chiarezza di partenza, è che io non isoli la fede nella sola intelligenza (che essa supera, e di cui non è un prodotto), o nella sola volontà (quasi non fosse affatto un «ossequio ragionevole» ma pura immediatezza); ma che la sappia e la voglia come atto totale: con la mia intelligenza e con la mia volontà, sono io che credo, accogliendo l'incontro con Dio.

Questa chiarezza di partenza mi è necessaria anche per non spezzettare la fede, per non ridurla a scompartimenti stagni: cosa che, mentre sembra valorizzare questo o quell'aspetto, lo fa a scapito della sua vera realtà. Si tratterebbe di una inflazione-riduzione, che non saprebbe reggere al confronto della maturità critica, e porterebbe all'abbandono: ogni volta che trascuro la totalità, sento il terreno farsi scivoloso.

Dentro questa totalità, sono in grado di affermare la fede come rapporto con la verità, che esige una non sempre facile ricerca di conoscenza. «La fede è un lavoro», scrive F. Jeanson, e la sincerità ne è la caratteristica. A me è chiesto di riflettere sulla mia fede, di fare anche uno studio esegetico e storico delle fonti della rivelazione, di rendermi capace di parlarne: «Pronti a render conto della speranza che è in voi» (1 Pt 3.15).

Me ne verranno delle difficoltà intellettuali? Ma non sono da confondere con il dubbio: «Dieci mila difficoltà non fanno un dubbio: difficoltà e dubbi hanno misure diverse» (H. Newman).

E poi sono in grado di affermare la fede come impe-

gno. Leggo, e sento dire spesso, che oggi molti mettono in crisi la loro fede perché non direbbe niente di particolare per la loro presenza nella realtà storica. Se è vero che ogni valore è una promessa, cioè una speranza e un compito insieme, so che per me la fede è uno stimolo e una luce. Anzitutto perché «la fede diventa operativa nella carità» (6 al 5.6); la fede infatti è plasmata dalla carità, e deve fiorire in carità: «fare la verità nella carità» (Ef 4.15). Cioè nell'impegno per i fratelli. E, tra l'altro, la vita di carità rispetta la diversità degli impegni: non mi scandalizzo se altri fa delle opzioni diverse dalla mia.

Nello stesso tempo, so che la fede è fedeltà: mi propone certi valori perenni, e mi dice di introdurli nella mia condotta. E mi accorgo allora che essa ha un aspetto conservatore se perennità significa conservazione, ma che è pure fortemente innovatrice: la mia condotta deve cambiare, devo convertirmi, farmi nuovo. Sarebbe una preghiera assurda quella umoristicamente stesa da uno scrittore inglese del '700: «Signore è vero, io non ho mai obbedito a nessuno dei tuoi comandamenti; ma non punirmi perché li credo tutti!» (H. Fielding).

meditazione

Non è difficile trovare chi ricorda con gioia, forse con nostalgia, la esperienza delle «Settimane di Camaldoli».

«Andate ancora a Camaldoli?». Ed è indubbio che fa piacere poter dare risposta affermativa. «L'appuntamento» annuale a Camaldoli ormai continua da tanti anni ed è ancora bene accolto. E' doveroso riflettere con serietà su questa esperienza, non tanto per il passato, per ciò che essa ha rappresentato per generazioni di fucini, quanto piuttosto per la sua autenticità oggi, per i gruppi fucini di oggi. Temi e relatori delle Settimane di Camaldoli potrebbero infatti farci scoprire le piste della storia della Fuci e forse anche i criteri interpretativi della storia stessa dello sforzo cioè, costanti e generosi, della Fuci di essere struttura di servizio adeguata ai tempi, ai bisogni ed alle richieste della presenza cristiana nel mondo universitario. Le settimane di Camaldoli vogliono infatti esse-

Questa conseguenza dell'impegno innovatore mi è resa più urgente dalla tendenza attuale alla secolarizzazione (il mondo basta a se stesso), e dall'insegnamento del Concilio che mi ha rimesso in contatto con la categoria neotestamentaria del servizio. Gesù rivela il Padre, e lo fa inserendosi nella storia e nel mondo; la mia fede risponde nella storia e nel mondo, attraverso la scuola della realtà nella vita quotidiana.

Infine comprendo che vivo la fede soprattutto come fiducia in lui, opzione per lui e con lui: come «un'avventura in comune» (M. Nédoncelle). Avere fede, significa avere come punto di appoggio Dio stesso.

Ma qui le parole, sempre così povere, mi vengono a mancare. L'avvenimento rivelatore mi coinvolge talmente che diventa indicibile come l'amore.

Tuttavia devo dirvi che questa immediatezza, che pur mi impone una vivente spiritualità, non deve suffragare illusioni, né individuali né di gruppo. Sono un privilegiato, ma non il solo né tra pochi: appartengo all'immensa famiglia dei figli di Dio. E qui mi viene da riflettere come questo incontro con Dio che si rivela Amore avviene in una comunità che è «sacramento» di Cristo, cioè suo segno efficace: la Chiesa.

E questo, nonché essere un limite, diventa un forte sostegno: perché c'è il conforto dei fratelli, c'è la garanzia della presenza di Cristo, c'è la conferma che mi viene dagli apostoli: «Quando sarai convertito, conferma nella fede i tuoi fratelli» (Lc 22.32).

Ancora una volta, adesso, riconoscendo e confessando la mia povertà, posso dire con sincerità ed esultanza: «Credo, Signore!».

Mario Albertini

Invito a Camaldoli

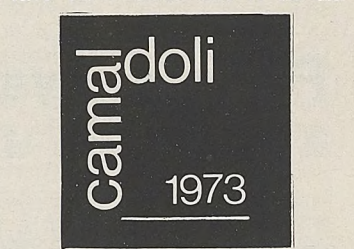
re non soltanto esperienza significativa ed interpretativa di una situazione vissuta dal di dentro, ma vogliono essere anche una proposta. Proposta rinnovata di continuo in sintonia con la situazione vissuta e sofferta, accolta come una domanda da interpretare e da valutare. E non è sempre facile ascoltare e capire la richiesta avanzata dai gruppi della federazione, proprio perché è la vita stessa dei gruppi che la contiene e la esprime. E la vita dei gruppi è la nostra vita, e come tale non sempre di facile interpretazione. Esige libertà e spregiudicatezza, povertà e disponibilità. E' un esame sulla vita cristiana dei nostri gruppi. Sulla loro vitalità spirituale. E' più facile dirla che realizzarla la «comunità cristiana», la «presenza cristiana». Presentarci per «quello che siamo», si sente dire. E chi siamo? Un interrogativo che esige il coraggio e l'umiltà di riconoscere che non troverà mai risposta adeguata e identificabile in strutture o istituzioni. Come il sì dell'amore, del «servizio», da inventare ogni giorno, sempre da capo, sempre nuovo.

Ed ecco perché ci proponiamo di leggere insieme a Camaldoli la Scrittura. E' infatti in un continuo e paziente riferimento alla Parola del Signore che si verifica la nostra vita di credenti. Nella concretezza del confronto della nostra vita quotidiana, della nostra storia con la storia di Gesù. «L'ignoranza delle Sacre Scritture è ignoranza di Cristo!» (S. Ger.) «Si adoperino gli esegeti cattolici e gli altri cultori di Sacra Teologia, collaborando insieme con zelo, perché, sotto la vigilanza del Sacro Magistero, studino e spieghino con gli opportuni sussidi le divine lettere» (Dei Verbum, n. 23); perché «i figli della Chiesa si familiarizzino con sicurezza ed utilità con le Sacre Scritture e si imbevano del loro spirito» (ib. n. 25). «Intelligenza sempre più profonda delle Sacre Scritture» (ib. n. 23) e quindi, perché sia realmente una lettura tesa alla scoperta di ciò che da noi vuole. Chi parla attraverso di esse ed in esse, l'approccio alle Scritture è proposto a Camaldoli con l'utilizzazione di que-

gli strumenti ermeneutici che usati con intelligenza ed amore ci fanno veramente riconoscere il disegno del Signore. Piegando alla Parola di Dio noi stessi, la nostra pigrizia, e non la Parola di Dio alla giustificazione delle nostre costruzioni!

E' sempre ricorrente e di fatto presente tra noi la tentazione di nascondere dietro un generico appello alla Scrittura la nostra volontà e non quella del Signore. Anche i Farisei facevano così. Si erano costruiti la risposta codificata in norme e tradizioni senza avvertirne la caducità, che poi di fatto esplose di fronte all'appello di Gesù per la volontà del Padre, che esige una donazione all'amore imprevedibile, novità, creazione.

«Mentre Gesù stava parlando, una donna alzò la sua voce tra la folla e gli disse: Beato il ventre che ti ha portato ed il seno che ti ha nu-



trito! Ma egli replicò: «Piu beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica!» (Lc II, 27-28). «Parla, Signore, il tuo servo ascolta!» (I Sam. 3, II). «Donami, Signore, un cuore che sappia ascoltare» (I Re 3, 9).

Ascoltare è pregare. Mettersi in ascolto della Parola di Dio, qui, adesso, è la preghiera. «La lettura della Sacra Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera, perché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché «quando preghiamo, parliamo con Lui, Lui ascolta» quando leggiamo gli oracoli divini» (ib. n. 5).

A Camaldoli andiamo per pregare, per imparare a pregare, insieme.

Come per Gesù, la preghiera è l'offrirsi allo sguardo del Padre.

Maturare quella conoscenza della volontà del Padre che deriva dall'azione dello Spirito Santo che ci fa ricordare parole ed avvenimenti passati, ce li fa comprendere nella pienezza del loro significato in riferimento a Gesù. E la nostra preghiera sarà aiutata dai monaci: pregheremo con loro, vivendo umilmente la loro testimonianza di contemplazione.

In tali prospettive vivremo insieme alcuni giorni a Camaldoli: la Settimana di Teologia - Segno di speranza, di fiducia, che tutto ciò sia esemplare per i nostri gruppi. Perché in essi ancora «si faccia Teologia», che è ascolto, che è preghiera, che è risposta libera e povera, vissuta nella concretezza della vita quotidiana, con le sue scelte pazientemente fatte e continuamente verificate sulla Parola di Dio.

Camillo Pezzuoli

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Respons. di redaz.: Pio Cerocchi - Giovanni Matone - Gian Paolo Violi - Direz. e Ammin.: V. della Conciliazione 4/d - 00193 Roma Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. «Nova A.G.E.P.» - 00186 Roma - Tel. 56 52 62 - Abb. annuo L. 3500, estero L. 5000, un numero L. 200, arretrato L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Gesù è l'uomo

Tentativo di visione sintetica

a) Legittimità di una ricerca

E' risaputo che nel Nuovo Testamento non si dà una sola e definitiva comprensione del mistero di Cristo; è vero anzi il contrario, a tal punto che risulta possibile parlare di *più cristologie*, non sempre e non completamente convergenti. La particolarità dell'angolatura di visuale e la parzialità del quadro presentato possono essere erette a caratterizzazioni dello sguardo di fede delle singole comunità apostoliche puntato su Gesù.

Quale la spiegazione? Da una parte variano i contesti culturali in cui le esperienze di fede dei credenti si traducono in linguaggio: l'ambiente palestinese era legato alla tradizione veterotestamentaria e giudaica, mentre le comunità costituite in territorio pagano erano chiamate naturalmente a «parlare» la propria adesione a Cristo servendosi della cultura greca. Per esempio, l'espressione «Gesù è il messia» traduce la fede cristiana con linguaggio proprio dell'Antico Testamento e del Giudaismo; invece la definizione «Gesù è il Signore», pur non essendo completamente estranea al mondo palestinese in quanto Jahvè era chiamato appunto «Signore», ci dice una comprensione del mistero di Gesù in linea con la cultura greca, familiare ai molti «signori» che dominavano la scena del mondo (cfr. 1 Cor 8,5).

D'altra parte nessuna espressione della fede in Gesù, legata a contesti storico-culturali specifici, propria di am-

munità cristiane deve coincidere con il Gesù di Nazareth. Altrimenti si cade nell'ideologia e nel mito.

Ogni generazione cristiana — anche la nostra — non può sottrarsi a ripensare per sé e per il mondo e a riparlare a sé e al mondo chi sia Gesù di Nazareth, il segreto della sua persona e della sua esistenza, la sua collocazione nel quadro della storia della umanità e del mondo.

Emblematica appare e continuamente attuale la domanda di Gesù di Nazareth ai discepoli: «Ma per voi, chi sono io?» (Mt 16,15). Se Gesù è sempre lo stesso, l'uomo interrogato e sollecitato a rispondere presenta nei diversi tempi e luoghi un diverso volto: di fronte al medesimo Cristo si pone continuamente un uomo diverso, un credente nuovo, una comunità cristiana che non è mai la ripetizione di quella che l'ha preceduta. La variante dunque non sta nella realtà indagata, bensì nell'indagatore. Perciò l'interrogativo fondamentale «Chi è Gesù» trova specifiche determinazioni: «Chi è Gesù?» per questa umanità divisa in punte di avanzata tecnologia e in sacche di arretratezza economica, tesa alla ricerca di una giustizia vera tra popolo e popolo, classe e classe, uomo e uomo, anelante ad una pace che non sia una pura assenza di guerra, eppure percorsa da sussulti di violenza omicida, contesa tra la tentazione del profitto, del dominio, dell'avere e il desiderio profondo di rapporti intensamente interpersonali, di autenticità di essere? In una parola, chi è Gesù per un'umanità preoccupata e angustata per l'uomo? E' significativo al riguardo che il rapporto c'è tra Cristo e l'uomo che la generazione attuale vede minacciato e vuol salvare? Le comunità cristiane se lo domandano non come privilegiati spettatori di un dramma ad essi estraneo, né come maestri possessori di formule risolutive da comunicare ad allievi interroganti; ma come voce di una umanità in ricerca che esse stesse sono, per nulla segregate dai dubbi, dagli interrogativi e dalle angosce del mondo.

Sembra, infine, doveroso precisare che la continua ricerca in campo cristologico non corre sulla direttrice di una possibile scoperta di nuovi dati, della messa in luce di zone oscure e precedentemente ignorate. Essa è piuttosto chiamata a interpretare Gesù di Nazareth in una data prospettiva globale, unificando i molteplici aspetti del suo mistero. Non procede né per riduzione indebita dei dati tradizionali, né per aggiunta arbitraria di dati nuovi. Intende, invece, puntare il suo obiettivo su Gesù con una particolare angolatura: angolatura suggerita e imposta dallo specifico essere storico della comunità cristiana che si interroga. Di questo genere sono anche le diverse cristologie presenti nel Nuovo Testamento. Per esempio, la prima comunità cristiana in territorio giudaico interpretò il mistero di Cristo in base al principio della duplice condizione di esistenza realizzata da Gesù, cioè di uomo fragile, debole e mortale e di Risorto glorioso e potente (cfr. per es. Rom 1, 3-4); Paolo guardò a Gesù come al Signore presente ed operante nella chiesa e nel mondo; Giovanni interpretò Gesù come il Figlio unico di Dio venuto nel mondo come ultima e definitiva Parola di rivelazione. Non tutti gli aspetti del mistero di Gesù ma più di uno trovava così espressione unitaria e compiuta: nasceva questa o quella cristologia.

L'interrogativo posto sopra si specifica dunque in questi termini: in quale luce può apparire il mistero di Gesù allo sguardo delle comunità cristiane di oggi e dell'umanità nostra? Più esattamente, in quale visuale può essere compreso oggi dalla chiesa e dal mondo? Con quali occhi la fede cristiana guarda a Cristo?

Non sembra neppure necessario a questo punto precisare che si tratta di un tentativo molto timido, incerto anche, certamente provvisorio di risposta. Il che però non esonera dal compito, ma solo lo qualifica. Confes-

sare che qui si presenta un tentativo parziale, magari insufficiente, non pretenzioso di esprimere tutto e perfettamente, un primo passo verso una riscoperta di Gesù, è il minimo requisito di onestà di queste pagine.

b) Gesù, un uomo

Un primo approccio non può che prendere sul serio l'umanità storica, fragile e passibile di Gesù. Ogni sua diminuzione, espressa o sottintesa, è subito deviante la ricerca. Del resto la testimonianza evangelica è eloquente in proposito. Egli si è inserito totalmente nelle coordinate cronologiche e geografiche della Palestina di due millenni or sono. E' stato un giudeo, toccato dalla mentalità apocalittica del tempo, come si riconosce da parte degli esegeti. Mentre Paolo nei paragoni e nelle metafore tradisce la sua origine cittadina, Gesù particolarmente nelle parabole manifesta di essere stato un campagnolo.

Non basta fare un discorso sulla natura umana integra di Gesù, perché esso pecca inevitabilmente di astrattezza. Egli è stato un uomo inserito, come ogni altro, in una cultura, erede di una tradizione particolare, partecipe, senza riserve, della realtà concreta del suo ambiente. E' necessario parlare di una umanità di Gesù «situata» storicamente, che si è venuta configurando all'interno di un contesto ben preciso di storia, mentalità, cultura, religione.

Questo quadro ambientale ha qualificato Gesù nella sua predicazione, nella sua attività, nel suo essere. Ne consegue che egli è uomo del passato, lontano da noi; come tale non può essere trasportato di peso in un'altra società e in un altro tempo. Da questo punto di vista non può assurgere a significato universale ed eterno: vorrebbe dire ridurlo, ad un'essenza intemporale e perdere la sua concretezza storica. Sarà necessario sottoporlo ad un processo di interpretazione affinché possa essere significativo fuori del suo ambiente. Il suo radicamento nella storia del tempo postula una certa relativizzazione di ciò che ha fatto: sarà inevitabile un processo di degiudaizzazione. E' ciò che è stato fatto dai predicatori dei primi tempi quando ne hanno portato il lieto annuncio dal mondo palestinese a quello greco. E i nostri vangeli mostrano ancora le tracce di questo «aggiornamento».

c) Gesù, un uomo nuovo

Per quanto grande fosse la sua integrazione nel tessuto sociale del tempo, Gesù non fu impedito di realizzarsi come uomo controcorrente, anticonformista, mostrando un'originalità rimarcata, che non deve però essere rinvenuta sul piano culturale, bensì più in profondità nel tipo di scelte destinate a qualificare la sua esistenza umana, a cui conferisce un volto originalissimo.

Alcune caratterizzazioni emergono con sufficiente chiarezza dai vangeli. La prima è di aver respinto con decisione la prospettiva di afferrare il potere, di esser un uomo forte, armato e dominatore, di capeggiare schiere conquistatrici. Malgrado tutto lo spingesse sulla strada di un messianismo di gloria e potenza: l'opinione pubblica con le sue attese, un certo movimento politico, lo zelotismo, teso a instaurare con la forza il Regno di Dio, la sollecitazione degli stessi discepoli, di Pietro in particolare. Il racconto evangelico delle tentazioni dice riferimento appunto a questo quadro. Gesù ha detto di no risolutamente e irrimediabilmente. Ha scelto di essere uomo disarmato, privo di potere dominatore. Non ha fatto appello a richiami emotivi o stregoneschi per attirare le folle e così padroneggiarle. Non si è impalcato a leader prestigioso e carismatico del popolo. Al contrario, fiducioso nella forza persuasiva della parola si è rivolto alla libertà degli ascoltatori perché si decidessero in scelte mature a favore del Re-

gno venturo. Scelse di essere uomo debole e fragile. In questo senso fu un povero per elezione. Aveva scoperto nel dominio sulle persone una prospettiva satanica, nel tentativo di puntellare la verità con la forza umana di qualsiasi genere una tentazione diabolica, nella pretesa di instaurare con la potenza il Regno di Dio una suggestione di orgoglio del Maligno.

Non meno chiara nella testimonianza evangelica è l'indicazione delle *persone avvicinate* da Gesù. Nella società giudaica del tempo esistevano categorie umane inferiori, disprezzate, messe ai margini, escluse anche. I bambini e le donne costituivano uno strato sociale poco considerato, meno ancora difeso, privo di ogni prospettiva di promozione. Gli scribi non se ne curavano. Gesù invece accoglieva gli uni e le altre. Chi non contava nel quadro sociale del tempo ai suoi occhi valeva ed era degno di attenzione, cura e dedizione. I suoi parametri di valutazione dell'uomo erano diversi, non nizzati sulla logica di una discriminante stima in base all'avere, ma attenti più alla consistenza dell'essere. Non disdegnava nemmeno il contatto con donne di vita né con i pubblicani, appaltatori di tasse famosi per metodi fraudolenti, che oggi si potrebbero chiamare collaborazionisti. L'escluso era da lui accettato, al di là di ogni dignità morale e di ogni peso politico e sociale. L'irrecuperabile era da lui avvicinato, il peccatore perdonato. Gesù ha avuto fiducia nell'uomo al di fuori di ogni merito, offrendo a coloro che erano ritenuti uomini finiti una speranza, prospettando loro la creazione di una nuova esistenza. All'adultera disse: «Va e non peccare più» (Gv. 8, 11). In casa di Zaccheo affermò: «Oggi questa casa ha ricevuto la salvezza» (Lc. 19,9).

Unico è stato anche il suo comportamento nei confronti della legge. Non solo ha dichiarato: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27); ma anche ha agito di conseguenza, trasgredendo la legge del riposo sabatico a favore dello uomo sofferente risanato con la potenza di una parola efficace: «E' lecito fare il bene in giorno di sabato» (Mt 12,12). Al di sopra della legge fosse anche la più sacra, sta l'uomo nel suo valore assoluto a questo mondo. Egli non può essere sacrificato a nulla e a nessuno, se non può essere sacrificato alla religione e alla sua legge. Venderlo per denaro, per gioco politico, per interesse economico, per sete di potere, per la salvaguardia della religione sarebbe ritenere che è stato fatto per il sabato. A niente e a nessuno sacrificabile, all'uomo tutto deve essere sacrificato. Gesù ha ricollocato lo uomo al centro del mondo, come valore assoluto stabilito da Dio Creatore; lo dice il salmista: «Chi è l'uomo, di averne ricordo, / il figlio dell'uomo, / d'averne tu cura? / L'hai fatto appena inferiore a un dio, / l'hai coronato di gloria e splendore. / L'hai reso signore / dell'opera delle tue mani, / sotto i suoi piedi hai posto ogni cosa» (8,5-7).

Non solo: l'uomo è anche e soprattutto realtà per cui vale la pena che Gesù sacrifici se stesso. Il vangelo di Marco ci ha conservato una significativa affermazione di Gesù stesso: «Il Figlio dell'uomo è venuto per servire e dare la sua vita a riscatto della moltitudine degli uomini» (10,45). E' vero che egli è stato arrestato, processato, condannato a morte dalle forze della società del tempo a lui contrarie. Ma è anche vero che lui ha affrontato la morte, non tirandosi indietro, non scendendo a compromessi. Ad un certo momento indubbiamente si è accorto che l'esito della sua esistenza sarebbe stato tragico. Eppure è sal-



bienti particolari e di gruppi qualificati, poteva ambire ad esaurirne l'intelligibilità, tanto meno a proporsi come definizione data una volta per tutte. Di fatto il Nuovo Testamento offre diverse cristologie; il che basta a dire che non si mirava ad una comprensione che fosse l'ultima parola in merito. Il mistero di Cristo restava aperto a nuovi sguardi, oggetto di continua e rinnovata ricerca da parte delle comunità cristiane, perché, intuito globalmente nella fede, resta sempre bisogno di essere continuamente ripensato, ri-parlato, ri-pregato, ri-annunciato, ri-vissuto.

Non risulta dunque esagerato affermare che la cristologia, intesa come tentativo da parte di comunità cristiane di «parlare» la propria fede in Cristo, è *discorso sempre aperto*: in ogni epoca e per qualsiasi chiesa. Naturalmente non si tratta di un processo che debba ogni volta partire da zero; al contrario esso si trova inserito in una linea di continuità tradizionale, che a partire dalle espressioni del Nuovo Testamento giunge fino a noi. La continua ripresa del discorso cristologico avviene sulla base del carattere normativo delle formule di fede presenti nel Nuovo Testamento. Queste però s'impongono non come definizioni assolute e onnicomprensive, bensì quali espressioni privilegiate della fede apostolica, eppure anch'esse condizionate culturalmente non meno che le nostre.

In tutto questo cammino e in ogni sua fase, però, esiste un punto fisso, che permette di parlare di continuità fondamentale della fede nella diversità delle sue traduzioni in linguaggio: ogni cristologia deve misurarsi sul Gesù storico, cioè su ciò che egli ha detto e fatto, su ciò che è stato. Nessuna comprensione di fede, se vuol essere autentica, può sfuggire a questo confronto. Il Cristo presente oggi nell'annuncio evangelico e nella fede delle co-

to a Gerusalemme, è stato fedele alla missione ricevuta. E' morto a causa della piena libertà con cui era vissuto; ha speso la sua vita per quello che aveva voluto fare e aveva voluto essere. Gesù è stato l'uomo per gli altri» secondo la famosa espressione di Bonhöffer.

Ricordo di aver letto un articolo di Schürmann, se non erro, in cui si parlava di 'pro-esistenza' di Cristo, cioè della sua esistenza messa a servizio dell'uomo. Ogni epoca cristiana ha privilegiato una propria cristologia. Questa constatazione, come si è visto, vale anche delle prime comunità cristiane. Se per esempio un tempo Gesù appariva agli occhi della fede soprattutto come il Preesistente, anteriore alla creazione del mondo, oggi i credenti penetreranno il suo mistero comprendendo come il *Pro-esistente*. Non si tratta di una veste artificialmente creata e messa addosso di forza a Gesù, ma piuttosto di una scoperta fatta con occhi nuovi di ciò che effettivamente egli è stato.

Pro-esistenza, dunque, ma vissuta in quale prospettiva globale di vita di uomo nuovo? Cristo si è riferito costantemente al Regno di Dio come realtà veniente incontro all'uomo. Questo infatti è stato il tema centrale della sua predicazione: «Il tempo è compiuto, il Regno di Dio è imminente: convertitevi e credete al lieto annuncio» (Mc 1,15). Non si è limitato però a parlarne, perché ha agito per la venuta del Regno: i suoi miracoli, per esempio, trovano senso in questo contesto quali segni anticipatori del nuovo mondo liberato. La liberazione dal passato e l'apertura del presente al futuro del nuovo mondo, quale è voluto da Dio nella pace e nella giustizia, come profetava Isaia, ha caratterizzato Gesù e la sua vita. La sua pro-esistenza ha trovato appunto in questa dimensione 'escatologica' la propria ragion d'essere. Gesù è stato uomo nuovo in quanto aperto all'avvenire del Regno venturo. Ha messo la sua esistenza a servizio dell'uomo allo scopo preciso di dischiuderli il futuro del Regno di Dio liberandolo dai ceppi del passato e dall'idolatria conservazione del presente. Egli è vissuto per il futuro del Regno, affinché ogni uomo vivesse, a sua volta, per lo stesso futuro.

d) Gesù, l'Uomo

Ciò che finora s'è detto di Cristo non varca i confini di un'originalità relativa, perché non rappresenta ancora un salto qualitativo rispetto, per esempio, a Socrate, Gandhi, Martin Luther King. Lo distingue invece nettamente, fino a farne un caso unico ed esclusivo, il fatto della risurrezione, unanimemente testimoniata nel Nuovo Testamento. Gesù è stato un uomo nuovo che Dio ha risuscitato da morte.

Che cosa vuol dire? Innanzitutto che Dio ha gradito la sua esistenza: a tal punto da non permettere che finisse nel nulla della morte. Significa che la sua pro-esistenza ha incontrato il favore della volontà divina. Più chiaramente ancora: vuol dire che Gesù, il Pro-esistente, è l'uomo da Dio voluto, il vero essere dell'uomo svelato dalla rivelazione divina avvenuta nella sua esistenza.

Si deve però precisare subito che la risurrezione non è riducibile a una conferma estrinseca dell'esistenza precedente di Gesù, perché non è riducibile, come quella di Lazaro, ad una reviviscenza, ad una ripresa pura e semplice della vita terrena antecedente. Al contrario, costituisce una trasformazione così profonda da essere compresa come una nuova creazione. Gesù risorto ha ricevuto una vita nuova, pienamente animata dallo Spirito, aperta senza limiti e riserve a Dio e all'umanità, non più soggetta alla morte. Egli vive ormai completamente per Dio e per il mondo. La risurrezione ha fatto di lui *l'uomo del nuovo mondo*, del futuro, del Regno di Dio. Egli come Risorto è «*l'uomo perfetto*» (teleios anthropos), come dice Paolo (cfr. Col 1,28).

Dunque, in quanto Risorto il Pro-esistente è l'uomo che Dio vuole realizzare, il vero uomo, non raggiungibile da noi nella storia, ma solo nella escatologia; egli è ciò che noi saremo; in lui morto e risorto è anticipato lo autentico volto umano che al presente l'umanità attende con costanza.

Si è detto sopra che Gesù è stato un uomo, un uomo nuovo.

Non basta: a differenza di Socrate, Gandhi, Martin Luther King egli è *l'uomo*. Come tale assurge a significa-

to universale. Non si tratta di una scoperta: Paolo lo aveva definito ultimo e definitivo Adam (= Uomo): in contrapposizione al primo Adam, inizio di un'umanità peccatrice e ribelle, perduta nella chiusura del suo egoismo e orgoglio, Gesù risorto è *l'Adam vero*, inizio di un'umanità nuova, aperta a Dio e ai fratelli nell'amore (cfr. Rom 5,12-21; 1 Cor 15,21-22; 45-48). Lo stesso apostolo ha compreso il Risorto come *immagine del Dio vivo*, a cui l'uomo è chiamato a conformarsi se vuol diventare il vero se stesso (cfr. Col 1,15; 2 Cor 4,4), come *Figlio di Dio*, la cui immagine l'uomo è chiamato a riprodurre (cfr. Rom 8,20).

Il Pro-esistente e Risorto è perciò il futuro dell'uomo, un futuro in lui già realizzato. Sul suo volto noi possiamo leggere il nostro vero essere, ciò che saremo.

e) Gesù, creatore dell'Uomo

La risurrezione non ha qualificato Gesù solo come modello dell'uomo vero, nascosto nelle pieghe del futuro. Paolo lo ha definito 'Spirito vivificante' (1 Cor 15,45) e mediante il parallelismo antitetico con l'antico Adam ne ha mostrato la funzione di principio attivo di risurrezione per tutta l'umanità: «Allo stesso modo che tutti muoiono in Adamo, tutti rivivranno in Cristo» (1 Cor 15,22). Il Pro-esistente è stato dotato della forza divina di dare la vita risorta all'uomo. In sé ha realizzato anticipatamente l'Uomo e possiede la potenza di creare di noi uomini nuovi, pro-esistenti, risorti: di farci cioè a sua immagine, lui che è l'immagine vera di Dio. Il futuro dell'Uomo che saremo non è stato soltanto svelato davanti a noi in Gesù Risorto, ma anche assicurato come vera possibilità nostra: possibilità non autonoma e autosufficiente, ma di grazia.

Per comprendere in profondità il mistero di Gesù è necessario superare il piano dell'esemplarità per raggiungere quello della partecipazione: egli non è solo tipo umano da imitare, ma anche e soprattutto fonte e principio di vita nuova, di pro-esistenza, di risurrezione. Ci partecipa il suo essere nuovo di Pro-esistente e ci farà entrare nella comunione della sua esistenza risorta. In lui l'umanità ha ricevuto, veramente, il suo futuro; in forza di lui noi possiamo camminare verso lo svelamento definitivo dell'Uomo che saremo.

Si raggiungono così dimensioni dell'essere di Gesù quali siamo soliti confessare con altre formule indicatrici del suo essere divino sulla direttrice dell'inno della lettera ai Colossesi: «Egli è l'immagine del Dio invisibile, primogenito di ogni creatura, perché in lui sono state create tutte le cose... tutto è stato creato per mezzo suo e per lui. Egli è prima di tutte le cose e tutto sussiste in lui... Egli è il principio, primogenito tra i morti... perché piacque a Dio di fare abitare in lui tutta la pienezza e di riconciliare a sé tutti gli esseri mediante lui, sia in terra che in cielo, facendo la pace mediante il sangue della sua croce» (1,15-20). L'uomo è stato creato in Gesù; mediante lui può vivere in modo nuovo della sua pro-esistenza; da lui sarà reso conforme alla sua immagine gloriosa. Al di fuori di Gesù non esiste né può esistere umanità alcuna: non solo quella della risurrezione, ma neppure l'attuale, che in quanto creata e riconciliata è solo un'anticipazione parziale di quella futura, allo stesso modo che anticipazione parziale è stata la pro-esistenza terrena di Gesù rispetto alla sua esistenza di Risorto, di Uomo Perfetto.

La chiesa primitiva ha confessato Gesù come il Figlio dell'uomo veniente alla fine sulle nubi del cielo come giudice; Paolo lo ha compreso come definitivo e vero Adam; sulla stessa linea le nostre comunità possono, traducendo, comprenderlo come l'Uomo, il futuro dell'umanità, ciò che noi saremo.

Giuseppe Barbaglio

Eucaristia e unità

Napoli 28 luglio - 5 agosto 1973

Casa S. Ignazio
a Cappella Cangiani

29 luglio

mattina

- a) *Introduzione informativa*
- b) *Introduzione biblica* - G.G. Williams

pomeriggio

- a) «*L'Eucaristia nella fede e nella teologia oggi*» (Riflessione teologica) - Don G. Pattaro
- b) «*L'Eucaristia negli attuali condizionamenti sociopastorali*» (Riflessione pastorale) - Don O. Bolzon.

30 luglio

mattina

- a) *Lezione biblica* - Rab. D. Schürmann
- b) «*L'Eucaristia nella problematica attuale delle Chiese*». Testimonianza Cattolica - P.A. Marranzini
- Testimonianza Ortodossa - Mons. E. Timiadis
- Testimonianze Protestante - Past. M. Sbaifi

pomeriggio

- a) *Discussione in assemblea generale*
- b) *Introduzione ai lavori di gruppo*

31 luglio

mattina

- a) *Lezione biblica* - P. C.A. Rijk
- b) *Riflessione biblica in gruppo*

pomeriggio

Lavoro dei gruppi di studio

1 agosto

mattina

- a) *Lezione biblica* - E. Masina
- b) *Riflessione biblica in gruppo*

pomeriggio

Lavoro dei gruppi di studio

2 agosto

mattina

- a) *Lezione biblica* - Past. R. Bertalot
- b) *Riflessione biblica in gruppo*

pomeriggio

Lavoro dei gruppi di studio

3 agosto

mattina

- a) *Lezione biblica* - Past. V. Vinay
- b) *Riflessione biblica in gruppo*

pomeriggio

libero

4 agosto

mattina

- a) *Lezione biblica* - Don S. Di Giorgi
- b) *Relazione del lavoro dei gruppi di studio*

pomeriggio

- a) *Relazione conclusiva*
- b) *Dibattito in assemblea generale*

LEZIONI BIBLICHE

1. La Pasqua ebraica.
2. Il tema del banchetto nelle parabole e nei discorsi di Gesù.
3. La lavanda dei piedi e la sua dimensione eucaristica in S. Giovanni.
4. La «memoria Passionis».
5. Il Pane di Vita.
6. I banchetti escatologici, pasquali del Cristo Risorto.

Per iscrizione: Segretariato attività ecumeniche - Via della Cava Aurelia, 8/3 - 00165 Roma.

Opere di Arturo Paoli

LA RADICE DELL'UOMO

II ed. in un mese
pp. 212 - L. 2.000.

Gli investigatori scoprono i beni per l'uomo — i potenti li spartiscono i ricchi li usano — i poveri e gli oppressi decidono se vivere ha un senso — se l'uomo è un essere felice — se la vita può essere ancora amore e progetto.

DIALOGO DELLA LIBERAZIONE

V edizione
pp. 372 - L. 2.400.

Seduti sul selciato — dalle barricate — dai ranchos dell'America Latina — i giovani e i poveri interpellano la Chiesa — che il messaggio di liberazione sia gridato nel mondo.

CONVERSAZIONI A FORTIN OLMOS

II edizione
pp. 160 - L. 1.700.

Si avvicina il tempo in cui l'uomo sentirà un bisogno, un esuberante bisogno di adorare.

Edizioni MORCELLIANA
Brescia

La fede in crisi

Il mondo di oggi vive, in modo drammatico, la crisi della fede. C'è perfino chi ha definito il nostro tempo un'epoca « post-cristiana », cioè di eclissi del cristianesimo.

In realtà si è passati, in questi ultimi anni, quasi inavvertitamente, da una crisi di credibilità dell'istituzione ecclesiastica — il messaggio cristiano sì, la Chiesa no, perché troppo compromessa con il potere e con la logica mondana, e perciò incapace di esprimere i valori autentici del cristianesimo — ad una crisi di credibilità della fede, cioè dello stesso messaggio cristiano, perché da esso non sembrano più partire gli impulsi atti a determinare la vita e la storia. Per molti uomini gli enunciati della fede sono diventati incapaci di rispondere alle attese del mondo in cui viviamo.

Per capire il senso e la logica di questa crisi è necessario inserirla nel contesto socio-culturale entro il quale è nata e si è sviluppata.

Le profonde e rapide trasformazioni, provocate dalla rivoluzione industriale, hanno progressivamente modificato i valori culturali, i modelli di comportamento e la stessa concezione della vita. Una sorta di « hcoumanesimo » di marca positivista, alimentato dalla fiducia incondizionata nel progresso scientifico e tecnico, caratterizza la mentalità dell'uomo del nostro tempo. Il dominio della natura e del mondo si accompagna alla presa di coscienza dell'autonomia dell'uomo e al rifiuto della trascendenza; il bisogno di esperienza porta con sé inevitabilmente lo scadimento del senso del mistero. Per questo le ideologie immanenti, che accentuano i grandi temi della libertà e della storia, riacquistano valore ed incidenza. Si va così verso un processo di secolarizzazione radicale, cioè verso un'interpretazione dell'uomo e del mondo sempre più disimpegnata dal mistero religioso.

* * *

E' inutile nascondersi che ci troviamo oggi di fronte ad un punto critico di svolta. Dove porti tale svolta non è deciso a priori; deve essere deciso da noi. Le grandi svolte storiche pongono sempre l'uomo in una situazione di decisione. Certo le strutture e le forme finora pacificamente accettate non sono più ovvie. Con questo si dà tuttavia spazio alla libertà e possibilità all'azione. Il futuro è così aperto.

La crisi attuale — come del resto ogni crisi — è ambivalente: può portare alla rovina della fede o diventare per la fede stessa un kairòs. Il fenomeno della secolarizzazione, che, esasperato, conduce alla distruzione della realtà religiosa, può trasformarsi in occasione preziosa per una purificazione della fede e per un recupero del significato dell'impegno cristiano nel mondo. Si tratta di conservare alla fede la sua identità attraverso un immane processo storico di trasformazione.

Il problema è allora quello di una diagnosi realistica della situazione per vedere in quale modo è possibile una mediazione critica di fede e cultura, di chiesa e mondo attuale.

Tentando una schematizzazione della odierna crisi della fede per coglierne le ragioni profonde, è forse possibile individuare tre livelli (o stratificazioni), che non vanno tuttavia concepiti come giustapposti o sovrapposti, ma come dialetticamente collegati e perciò interdipendenti.

Il senso dell'esistenza

Il primo livello della crisi (che è anche il più profondo) tocca lo stesso atteggiamento della fede.

Il pluralismo ideologico e pratico e lo sviluppo delle scienze empiriche, che hanno mutato, in modo fondamentale, la nostra immagine del mondo, rendono possibile una pianificazione razionale della realtà, hanno reso l'uomo sempre più diffidente verso una presentazione del mistero religioso come spiegazione immediata dei fenomeni naturali e come giustificazione della impotenza umana. L'uomo del nostro tempo rifiuta, per dirla con Bonhoeffer, un Dio-tappabuchi, tirato fuori per dare soluzioni apparenti a problemi insolubili, o

come forza a sostegno dei limiti umani.

D'altra parte — e qui sta il paradosso — l'uomo ha coscienza, oggi più che mai, della sua debolezza, della precarietà della sua esistenza e dei suoi progetti, perché vive, in modo più chiaro e più drastico, in modo più chiaro della morte.

In questa situazione si impone con forza all'uomo la domanda sul senso del suo esserci e sul significato globale della realtà. La questione del senso diviene così il luogo, a partire dal quale può essere posta di nuovo — e sensatamente — la questione della fede, se si vuole restituire ad essa un posto vitale. Il problema di Dio e della trascendenza diviene possibile soltanto all'interno di un interrogativo universale. E aggiungerei che tale interrogativo non verte più tanto sul passato o sul presente, ma piuttosto sul futuro. E' qui che, infatti, è in gioco la decisione fondamentale dell'uomo, e perciò la scelta della fede.

La domanda potrebbe allora essere formulata così: verità, senso, libertà sono progettate e fatte soltanto dall'uomo oppure sono poste prima davanti alla decisione umana? E ancora: l'esistenza umana trova una sua spiegazione



adequata nella terzietà e nell'immanenza o porta dentro di sé il bisogno di un'apertura verso ciò che la trascende?

L'atteggiamento della fede suppone il superamento dei significati immediati della vita — che hanno pure grande importanza — per andare alla ricerca del senso ultimo, che non può essere dedotto dalla finitezza, ma viene sperimentato come ineducibile, come sorte e come dono. L'esperienza del senso diviene così esperienza del trascendente.

Certo il problema del senso non è del tutto obiettivamente. Esso abbraccia anche noi. In ogni risposta che diamo siamo impegnati e coinvolti; siamo in gioco. La fede ci mette perciò in una condizione di provvisorietà e di impegno. Non è una speranza che consola, ma che incoraggia. Liberandoci dalla angoscia dell'esistenza, ci fa liberi per impegnarci per gli altri. Se prendiamo sul serio il mistero di Dio, il suo essere-nascosto, allora non lo introduciamo come fondamento, su cui si possono fare calcoli, o come garante del nostro sistema. Credere significa aderire con la vita ad un Dio sempre più grande, rimanendo aperti a nuove conoscenze e a nuove esperienze.

Il motivo più profondo dell'attuale crisi della fede è dunque lo smarrimento del senso dell'esistenza umana e del mondo, nella sua totalità.

Di fronte a ciò è necessario recuperare la fede come atto fondamentale dell'uomo, che si inserisce nel vivo del-

l'esistenza, mettendo in discussione il nostro essere-uomini e dischiudendoci il senso del mistero della realtà.

L'esigenza di concentrazione

Il secondo della crisi della fede riguarda lo stesso contenuto del messaggio. L'uomo ha oggi una profonda coscienza della relatività e della fatticità della realtà come anche della provvisorietà di tutti i nostri concetti e schemi di pensiero. In questo contesto è facile che il cristianesimo finisca per perdere la sua identità. La situazione attuale è infatti caratterizzata dal fatto che non sono in discussione soltanto alcune questioni di frontiera, ma, più in profondità, il centro stesso della fede cristiana.

La tentazione potrebbe essere quella di barricarsi, a tutti i costi, dietro le formule del passato nella ricerca di una facile ma sterile sicurezza. Si tratta invece di dischiudere le formule della fede, così da renderle comprensibili nelle concrete situazioni umane e farle diventare genuina interpellazione all'uomo e sollecitazione di una decisione.

Per far questo è necessario tendere verso una concentrazione della fede. Concentrazione non significa qui riduzione e tanto meno eliminazione. E' piuttosto lo sforzo di rendere trasparente l'unica fede nei molti articoli, attraverso i quali si esprime, e di comprendere di nuovo ciò che è periferico partendo da ciò che è essenziale.

Il contenuto fondamentale del mes-

saggio è il mistero della persona di Cristo, nel quale il regno di Dio viene annunciato come salvezza dell'uomo. La concentrazione cristologica di tutti gli enunciati di fede non è restringimento. Cristo è la totalità e la sintesi di ciò che Dio significa per l'uomo e l'uomo per Dio. L'essere di Dio, rivelato e realizzato in Gesù Cristo come fondamento dell'umanità dell'uomo, è l'unica parola nelle molte parole, lo unico dogma nei molti dogmi. Chi ritiene e confessa che Dio in Cristo è salvezza, speranza e pace per tutti gli uomini e si impegna a diventare per gli altri figura di speranza, questi crede e confessa tutta la fede, perché la fede nella sua totalità non è una somma di proposizioni, ma la persona del Figlio di Dio.

Il contenuto della fede è così un appello a far propria la causa di Gesù, che è la causa di Dio con gli uomini. Senza un contenuto preciso e contorni definiti la fede perde forma e volto, si fa vuota di realtà, non è seria. Ma senza il recupero della centralità di Gesù Cristo e del suo mistero diventa pietistica, superficiale e formalista, perché soltanto in Lui noi apprendiamo il modo giusto di parlare di Dio e dell'uomo.

L'impulso critico dell'evangelo deve diventare una forza che infrange l'ordine esistente e crea così spazio per una maggiore libertà e per una maggiore umanità. Una fede, che vuole conservare la caratterizzazione dell'elemento cristiano, deve essere fede critica, attenta a mostrare la dimensione di utopia della realtà.

Per questo nella chiesa l'elemento istituzionale deve riconoscere il suo limite e la sua precarietà. L'istituzione deve essere continuamente scossa, dinamizzata e resa viva dalla potenza dello Spirito. Solo così la fede cristiana può essere lucerna posta sul candelabro e avere un futuro concreto nella storia degli uomini.

Giannino Piana

Nota bibliografica

- J. RATZINGER, *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1972 (IV ed.).
- A. DONDEYNE, *La fede in ascolto del mondo*, Cittadella editrice, Assisi 1966.
- R. GUARDINI, *L'essenza del Cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1962 (III ed.).
- W. KASPER, *Introduzione alla fede*, Queriniana, Brescia 1972.
- J.B. METZ, *Comprensione del mondo nella fede*, ed Dehoniane, Bologna 1969.
- E. SCHILLEBEECKX, *Dio il futuro dell'uomo*, ed. Paoline, Roma 1970.
- E. SCHILLEBEECKX, *Dio e l'uomo*, ed. Paoline, Roma 1967.
- G. EBELING, *La chiamata all'esistenza nella fede*, Gribaudi, Torino 1971.
- J. PIEPER, *Sulla fede*, Morcelliana, Brescia 1963.

Sono ancora il disinteresse e l'ingiustizia che mietono vittime nei paesi dell'Africa occidentale investiti dalla siccità.

Il disinteresse di quanti hanno ignorato o soffiato la voce di coloro che già da qualche anno ammonivano sull'onda di morte che si sarebbe riversata su quei paesi.

L'ingiustizia che sta dietro l'economia di rapina instaurata dai paesi ricchi, che hanno succhiato e stanno succhiando le risorse di quelle zone.

E' facile poi piangere i morti.

Tensione drammatica nella figura di Gesù nel Vangelo di Marco

Tutto il Vangelo di Mc. appare *incentrato sul problema di Gesù*, sulla domanda di fondo: «chi è costui?» (IV, 41).

Esso porta progressivamente il lettore alla scoperta di Gesù-Messia e di Gesù-Figlio di Dio: Mc. I, 1 e XV, 39 inquadrano bene questa tematica. Ma insieme intende metterlo davanti al mistero e allo scandalo della croce. A questo duplice scopo gli servono bene il tema del segreto messianico e il titolo di «Figlio dell'Uomo».

(1) Il segreto messianico

Esso risponde certamente, come ritengono molti esegeti, ad un atteggiamento di Gesù: Egli cercò di non presentarsi subito apertamente come Messia, perché la Sua missione poteva essere interpretata in senso nazionalistico e politico (non esige invece il segreto quando si trova nel territorio pagano della Decapoli: cfr. V, 7, 18-20).

In Marco tuttavia questo segreto viene un tema teologico: serve a porre in evidenza «la libera volontà di Gesù nell'abbracciare la passione» e nello stesso tempo la «necessità» di questa. «Perché l'opera di salvezza fosse compiuta, bisognava che il Cristo fosse riconosciuto come tale nella sofferenza» (cfr. Minnette de Tillesse). Da altra parte non poteva neppure restare sconosciuto. Per questo prima si rivela, a parte, alla Chiesa, ai discepoli. Togliera poi ogni segreto quando la passione è certa (XIV, 62): è questo Messia che deve morire!

E vi è anche probabilmente in Marco una connotazione escatologica: la rivelazione totale del Cristo è aperta a tutti solo dopo la resurrezione (cfr. IX, 9-10): è un dono di Dio svelato nella Chiesa. «La Chiesa diventa così beneficiaria di una conoscenza superiore di quella dei privilegiati Pietro, Giacomo e Giovanni, ai tempi della vita pubblica di Gesù. Tolto con la resurrezione il velo, gettato sui fatti, le parole, la persona di Gesù dall'incomprensione degli uditori e dei discepoli, il Suo libro diventa una nuova epifania di Gesù» (Rigaux).

(2) Il titolo di «Figlio dell'uomo»

Contro alcune opinioni radicali è senz'altro il titolo che Gesù si è attribuito (ricorre 82 volte nei Vangeli, di cui 14 volte in Marco, viene poi abbandonato nella predicazione successiva: non può essere quindi retroproiettato).

Esso si riallaccia a Dan. VII, 13-28, dove viene designato così un Messia glorioso, ma in un contesto di persecuzione. Ha perciò una certa ambiguità che si presenta utile a rilevare e a nascondere.

Quale figura trascendente e divina, questo titolo viene legato in Marco al giudizio futuro del Cristo (VIII, 38; XIII, 26; XIV, 12) e alla venuta del Regno di Dio con potenza (IX, 1), ma anche all'opera terrestre di Gesù, quasi anticipazione di quella futura (II, 10, 28).

Reintegrato alla luce del Servo sofferente di Jahvè, esso serve bene d'altra parte ad esprimere la passione-resurrezione (cfr. VIII, 31; IX, 9, 12-13; X, 33, 45; XIV, 21-41).

«Con questo titolo Marco ha visto che il Maestro si distingueva da tutti gli uomini che era la conclusione delle profezie, che ricevevano un contenuto nuovo: il nuovo Regno» (Rigaux).

Con esso il meccanismo viene interpretato «in un senso soteriologico e trascendente» (J. de la Potterie).

(3) Il titolo di «Cristo»

Esprime un'analogia tensione: non appare mai in Mc. che Gesù se lo attribuisca direttamente: lo accetta sem-

mai, ma con delle precisazioni (cfr. le due confessioni di Cesarea e davanti al Sinedrio).

Effettivamente Gesù deve aver cercato di evitarlo per il rischio di un fraintendimento politico.

E Marco non mette direttamente, come titolo, sulla sua bocca per fedeltà storica (cfr. invece Mt. XXIII, 10 e Mt. XVI, 17-20 parallelo a Mc. VIII, 30): come del resto non usa per Gesù il termine «Signore» (ad eccezione di qualche citazione), che pure fu così diffuso nel kerigma ecclesiale (cfr. Atti).

Nella confessione di Pietro esso ha tuttavia un ruolo centrale, sia per l'importante scoperta che esso vuol significare, sia perché nel Vangelo è caricato del ricco contenuto della fede post-pasquale: il Vangelo di Marco vuole appunto mostrare (cfr. I, 1) che Gesù è il vero «Unto» di Dio.

In conclusione Marco, attraverso questi aspetti in un certo senso contraddittori della figura di Gesù, vuol farci capire perché egli non sia stato riconosciuto come Messia, anzi sia stato rifiutato dal Suo popolo.

L'aspetto culminante della cristologia di Marco: Gesù «Figlio di Dio» che salva attraverso la morte-resurrezione.

Marco, che più degli altri evangelisti si preoccupa di porre in evidenza i tratti umani di Gesù (cfr. per es. III, 5-21; IV, 38; VI, 5-6; VII, 34; VIII, 12; XIII, 32 ecc.), vuole però soprattutto rivelare a fondo il mistero.

Non è semplicemente un profeta o il Messia: è «Figlio di Dio» (Mc. I, 1

e XV, 38 inquadrano il Vangelo).

Con questo titolo Marco esprime la fede matura post-pasquale e progredita del Suo tempo (cfr. già lo sviluppo della teologia paolina). Ma esplicita ciò che già traspare da tanti episodi del Vangelo.

Come ha ben rivelato il Taylor, Gesù dimostra di avere una coscienza di sé non soltanto messianica, ma divina: manifesta autorità sul sabato e sulla Legge e nel Suo tono di insegnamento (I, 22; II, 28; X, 9); rivendica la potestà di rimettere i peccati (II, 10); caccia i demoni e compie miracoli con potenza sovrana (cfr. I, 25-41; IV, 39; V, 41; IX, 39); identifica il Vangelo con la Sua persona (VIII, 35; X, 30). Mostra di avere una coscienza filiale (XIII, 32); che gli è confermata nel Battesimo (I, 11) ed è autenticata nel fatto della Trasfigurazione.

Tutti questi aspetti misteriosi della figura del Cristo sono ben interpretati dal titolo «Figlio di Dio», anche se esso riceve una formulazione precisa e un significato forte, specifico dove aveva solo una connotazione messianica la Pasqua (prima probabilmente ca: cfr. Luca XXII, 66-70; XXIII, 47).

La narrazione evangelica, nel suo svolgersi, riceve invece il suo culmine o il suo «centro» nel presentare l'opera salvifica fondamentale di Gesù: la morte-resurrezione.

Trascrivo alcune osservazioni di G. Segalla:

«E' diventata famosa la definizione dei Vangeli di M. Kähler, che vale particolarmente per Marco: «I vangeli un po' esagerando, si potrebbero chiamare storie della Passione con una lunga introduzione». Già fin dai primi capitoli la vita di Gesù appare un cammino verso la Croce (2,20; 3,6) fino alle tre predizioni (8,31; 9,31; 10,33-34) e ad altre allusioni (9,12; 10,38-39; 12,1-2 ecc.). Gesù si è impegnato volontariamente in questo cammino, perché era volontà di Dio. E appare come il coronamento della Sua opera salvifica. La passione è interpretata già in anticipo come «espiiazione per i molti» (10,45; 14,24), richiamandosi così a Is. 53,10-12. La Passione poi è una storia molto vivace, descritta con colori foschi: dalla paura della morte (14,33)

all'alto grido prima di esalare lo spirito (15,34); ma è interpretata alla luce dell'A. T. (Is. 53; Sal. 22 e 69; Zac. 7-14), per presentarla come evento di salvezza escatologica. La risurrezione è raccontata solo nell'annuncio che le donne devono dare ai discepoli di andare in Galilea, dove Gesù li avrebbe preceduti (16,7; cfr. 14,28). Anche qui si chiude con il silenzio di fronte al mistero. Il Gesù descritto da Marco è il Figlio di Dio Salvatore escatologico e giudice futuro come Figlio dello uomo, che segue il cammino della Croce e muore, offrendo la salvezza definitiva e indicando la strada che deve seguire anche il discepolo. Centro è quindi la morte-resurrezione della persona misteriosa di Gesù, il cui contenuto salvifico si dischiude solo a chi è data la grazia di aprirsi al mistero e viverlo». (in AA.VV. Il problema cristologico oggi, ed. Cittadella 1973 pagine 83-84).

Conseguenze ecclesiali ed esistenziali.

1) Il Vangelo di Marco, come del resto gli altri evangeli è una testimonianza di fede rivolta ad una comunità cristiana, o comunque a chi sia disponibile alla «parola», per favorire l'incontro con Cristo e l'impegno della vita per Lui. Esso si propone in particolare di far rivivere l'esperienza pre-pasquale che le folle e i discepoli hanno vissuto in rapporto a Gesù di Nazaret. Così rappresenta le domande inquietanti degli uomini che incontrano Gesù e lo scandalo dei discepoli dinanzi alla passione.

Le due parti rappresentano due aspetti importanti dell'incontro con Gesù estremamente attuali anche per noi. Nella prima si tratta soprattutto di avere «l'intelligenza» del Regno di Dio presente in un modo unico nella persona del Verbo. Nella seconda è richiesta invece l'accettazione del mistero del Figlio dell'Uomo, il decidersi per Lui, «il seguirlo», disposti a lasciare tutto a dare se stessi, a perdere la propria vita (cfr. le varie pericopi parenetiche).

Il «segreto messianico» comporta anche per noi queste conseguenze: solo chi si apre nella fede e segue Gesù fino alla Croce, può realmente «comprendere».

2) Marco appare soprattutto preoccupato di fare accettare il Messia crocifisso. Nella sezione VIII, 27-10,52 la cristologia si sviluppa in ecclesiologia, in parenesi (cfr. sopra A, 2).

Interessante è il parallelismo Pietro-Gesù in XIV, 53-72 (che a sua volta è parallelo a VIII, 27-33): Pietro segue Gesù «da lontano» (54); dopo Gesù confessa, Pietro nega.

Anche per noi oggi c'è il rischio di avere una cristologia troppo fondata sul Cristo glorioso, presente nel cuore del mondo; un concetto ottimistico del Regno di Dio identificato con il progresso della umanità, visto in una prospettiva un po' marxista, un po' Teilhardiana» (Delorme).

Cristo può così divenire un mito. In realtà il cammino verso di Lui passa attraverso le prove della fede e della vita.

3) Occorre infine riconoscere in Gesù «il Figlio di Dio»: non basta considerarlo un grande uomo. In Lui si attua l'autentica salvezza, in Lui si scopre l'amore del Padre (IX 7).

Ecco Marco ci ha dato la Sua testimonianza: a noi il compito di riflettere, cercare, deciderci, per incontrare personalmente Gesù - e percepire, al di là della parola scritta, la Parola del Figlio.

Remo Pantaleoni

Alcune indicazioni bibliografiche

J. DE LA POTTERIE, *La confessione messianica di Pietro*, in Marco VIII, 27-33, in «S. Pietro», Atti della XIX Settimana Biblica Italiana (Paideia).

B. RIGAU, *Testimonianza del Vangelo di Marco* (Gregoriana editrice).

G. MINNETTE DE TILLESSE, *Le secret messianique dans l'Evangile de Marc* (Du Cerf), 1968.

V. TAYLOR, *La personne du Christ dans le N.T.* (Cerf, L.D. 57).

AA.VV., *Il problema cristologico oggi* (Cittadella editrice), 1973.



lettere redazione

Cari amici della redazione,

la lettera di Giovanni Angeli non mi trova d'accordo né nella sostanza né nelle singole affermazioni.

Anzitutto non vedo perché si debba eliminare il campo delle patologie acute così superficialmente, come se queste fossero ormai sconfitte dai progressi della medicina e quindi prive di implicazioni politico-sociali. Io comincio proprio da questo campo a mostrare alcuni esempi di come la medicina non sia naturale.

Sulle malattie infettive sono state fatte molte mistificazioni nell'attribuire all'incontro fra agente eziologico e paziente (il virus o il batterio) e paziente l'insorgere della malattia. Questa astrazione ha portato a trascurare il dato ambientale come causa di malattia concentrando tutta l'attenzione su un'entità neutrale quale può essere un microorganismo. Questo stesso tentativo si sta ora facendo, come dirò poi, a proposito del cancro.

Vediamo alcuni esempi: la malaria che per secoli è stata considerata la malattia delle zone insalubri ora è la infezione, tramite puntura di zanzara, da parte di un parassita, il plasmodium malariae; la tubercolosi non è più dovuta agli stenti, agli ambienti poco igienici ma al mycobacterium tuberculosis.

Quanto poi all'essere debellate vediamo l'esempio della malaria:

« Dei 2736 milioni di uomini viventi sulla Terra alla fine del 1968, quasi due terzi, ovvero 1733 milioni, abitano aree originariamente malariche. Di questi 1733 milioni soltanto 651 — poco più di un terzo — vivono in zone dalle quali la malaria è stata sradicata. Ciò spiega come sia possibile ancorché ripugnante che, — per una malattia della quale si sa tutto da tempo e si dispone di ogni mezzo preventivo e curativo — lungo gli anni sessanta siano risultati annualmente affetti da 190 a 250 milioni di uomini e ne siano morti, ogni anno, da uno a due milioni e mezzo. Ebbene se si guarda non solo al quando e al quanto ma anche al come e al dove di queste morti, si vede con nitidezza topografica come i paesi del colonialismo, militare ieri ed economico oggi, cioè dell'imperialismo capitalista, hanno liberato se stessi dalla malaria lasciandola ai paesi già da loro sfruttati e dissanguati... Da cinque anni la lotta antimalarica nel mondo non ha più registrato successi: anzi nei paesi già bonificati dove sopravvivono sfruttamento, miseria e indigenza si è avuta una riaccensione di focolai epidemici ». (1)

E non dimentichiamoci come sono state debellate queste malattie e come sono state condotte le ricerche. Ancora un esempio:

« Nel 1960 il vaccino Sabin, cioè il vaccino contro la poliomielite, era pronto ed era già in uso in URSS (n.d.r.). L'URSS ha una legislazione simile alla nostra in materia di sperimentazione dei farmaci, in America stessa, in alcune parti dell'America Latina, ed era pronto anche in Italia. Ma in Italia avveniva che gli istituti produttori di questi vaccini non erano molti e così questo vaccino già preparato nel 1960 fu distribuito solo nel 1964 perché c'erano ancora larghe riserve del vaccino Salk ancora da vendere.

Statistiche alla mano questo ha significato 1000 morti e 8000 bambini paralizzati ». (2)

Questo non è che un accenno sulla asetticità delle malattie acute-infettive, degenerative: che ora i fattori ambientali veniamo alle malattie croniche.

Ma veniamo alle malattie croniche: tali siano più incidenti nella patogenesi come afferma Angeli sono d'accordo, ma che questi siano comuni a tutti i paesi della terra e a tutte le classi direi proprio di no.

« Nel ventennio 1946-1966 si sono verificati in Italia 22.860.964 casi di infartti e di malattia professionale, con 82.557 morti e con 966.880 invalidi. Quasi un milione di invalidi, il doppio di quelli causati in Italia dalle due guerre mondiali. Mentre la media annua nel ventennio 1946-1966 è stata lievemente superiore ad 1 milione di casi annui, negli anni dal 1967 al 1969 la cifra è salita ad oltre 1,5 milioni di casi e nel 1970 a 1.650.900 casi. Poiché non si

è avuto, in questo periodo un aumento dell'occupazione industriale queste cifre rappresentano un chiaro indice di accresciuto sfruttamento ». (3)

Un morto ogni ora, un ferito ogni sei secondi. E in genere gli infortuni sul lavoro non colpiscono né gli industriali né i professionisti.

Ma forse gli « incidenti » non fan parte dell'ambiente; e allora veniamo al cancro.

« ...disgraziatamente sappiamo molto poco sulle cause del cancro stesso ». Eh no! Questo lasciamoglielo dire ai rotocalchi pronti a sbandierare a destra e sinistra una notizia di isolamento di virus da tessuto tumorale, salvo poi rendersi conto (come succedeva nella maggior parte dei casi) che il virus era entrato nella preparazione per errore del ricercatore. E questo processo rientra fra le mistificazioni che indicavo a proposito delle malattie infettive.

Molti studi sul cancro hanno portato alla conclusione che l'infezione o il contatto con certe sostanze provocano la trasformazione tumorale di demai notizia, né può essere considerata terminati organi. Ma questo non fa una causa « seria » da poter mettere in un trattato.

Quando in provincia di Torino su 20 persone ammalate di cancro della vescica nel 1971 18 erano operai (non tecnici, ingegneri, avvocati, ma operai...) dell'IPCA di Cirié, dove su 120 operai si erano avuti 27 casi di cancro della vescica (4); quando un gruppo di studiosi di Birmingham afferma che nei lavoratori del Nichel, con altissima non si può più dire che « è una semfrequenza, insorgono varie neoplasie, plice questione di difficoltà tecniche e concettuali ».

Permettetemi di citare ancora Macacaro che commenta il libro di J. Clemmens Statistical studies in aetiology of malignant neoplasm: « A pagina 64, a proposito dei tumori dei primi tratti del tubo digerente si trova per la prima volta questa breve frase a commento di tavole fitte di dati: « E' evidente che il cancro di queste parti studiate ha una frequenza più alta nelle classi più povere che in quelle più ricche ». Ebbene questa frase ricorre per tutto il volume, di capitolo in capitolo, di sede in sede, di tumore in tumore come una reiterata denuncia che il linguaggio asettico scientifico non rende meno amara e clamorosa ». (5)

E passiamo proprio al problema del linguaggio.

Dire ad un ammalato che ha la bronchite non vuol dire niente. Non è una diagnosi, è una astrazione dei sintomi giustificare la sua situazione come incontro fra questa realtà trascendentale « la bronchite » e il paziente. Dire bronchite è dire tosse, catarro, ecc., niente, assolutamente niente di più. Questo io lo chiamo mistificare.

Dire che Saverio Saltarelli è morto per collasso cardiocircolatorio (questo è il referto medico del pronto soccorso) è dire che Saverio Saltarelli è morto perché, poveretto, è morto.

Questo è il linguaggio che i medici di tutto il mondo (e che siano di tutto il mondo non giustifica un bel niente) hanno scelto per tenersi le mani pulite e con cui gabbellano i malati.

E veniamo pure a quella che secondo Angeli è l'affermazione più grave dell'articolo di M. Montillo: « C'è stato indubbiamente un aumento dell'età media, come vi è stata una diminuzione della mortalità infantile. Ma ambedue questi fattori corrispondono ad una scelta del sistema ad un investimento sociale. Sempre in rispetto delle leggi commerciali il sistema preferisce puntare sul potenziale di forza-lavoro, essendo cioè i bambini una futura forza lavoro, il settore della mortalità infantile è stato particolarmente curato in prospettiva. Lo stesso di-

note:

(1) « Official records of the World Health Organization », n. 177/1969 e « Chronicle of the World Health Organisation », vol. XXIII/1969.

(2) Conferenza di G. A. MACCACHARO, L'uso di classe della medicina, Modena, 25-2-1972.

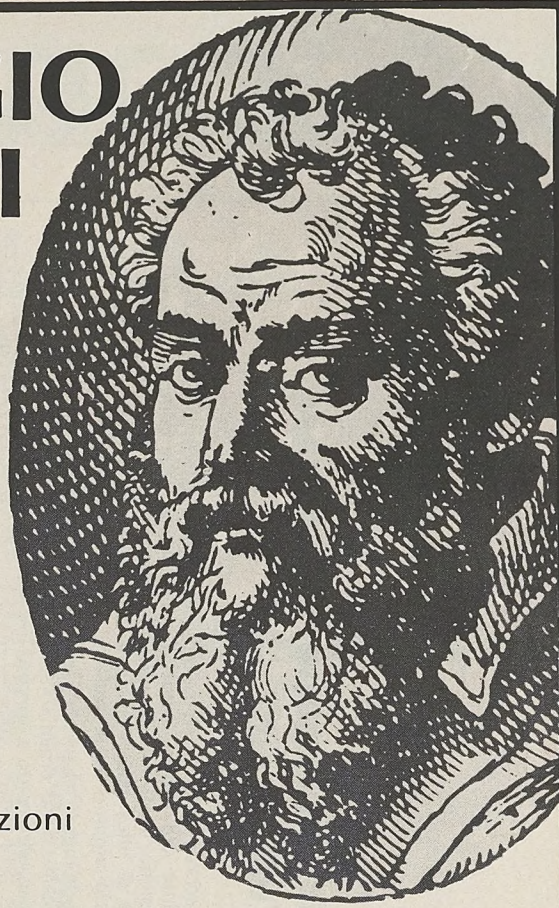
(3) G. BERLINGUER, Medicina del lavoro, in « La salute nella fabbrica », Roma 1972.

(4) « Il Manifesto » del 22 giugno 1972.

(5) G. A. MACCACHARO, Prefazione a La medicina del capitale, di J. C. Polack, p. XXIV.

GIORGIO VASARI

Le opere



Con nuove annotazioni e commento di Gaetano Milanese.

Ristampa anastatica della edizione 1906.

Nuova presentazione di Paola Barocchi.

9 voll. di complessive pp. 6.000.

In libreria i primi 3 volumi.

Ogni volume L. 3.500

SBS - Superbiblioteca Sansoni

scorso vale per l'allungamento dell'età media: un uomo può lavorare fino a sessant'anni e oltre; dedicare quindi a quest'altro settore una serie di attenzioni, la ricerca scientifica, significa sfruttare questo potenziale lavorativo appieno, non importa poi se l'uomo di 60 anni arriva alla fine del periodo lavorativo distrutto nel fisico, malato cronico ».

Non commentare questa affermazione trovo che sia una posizione di principio non giustificata. Non si tratta di una « illazione », è un giudizio politico derivato da una analisi politica e come tale va anzitutto capito e poi eventualmente confutato con argomenti seri. Forse quell'affermazione non era molto argomentata nell'articolo e quindi cercherò di farlo io ora.

La vita media è aumentata ma questo non vuol dire che la vita possibile di un uomo si sia allungata anzi, rispetto alla generalizzazione dei nostri nonni, direi che si va accorciando. Cioè quelle malattie croniche-degenerative con la loro estensione fanno sì che i sopravvissuti alle malattie acute grazie ai progressi della medicina, non vivano tanto a lungo, quanto quei pochi che sopravvivevano alle malattie acute-infettive, ai tempi in cui queste rappresentavano uno dei più frequenti fattori di mortalità.

Una analisi politica seria fatta sulla base di quei dati che ho cercato di riportare e di altri che non riporto per brevità, non può non concludere che anche la scienza medica come tutte le scienze è al servizio del potere capitalistico, cioè viene gestita e guidata dal potere politico ed economico in tutte le sue espressioni: didattica, ricerca, ospedale, mutua.

A questo punto non si può avere paura a riconoscere nel processo medico il cinismo del potere.

Quante guerre (scusate la banalità) atroci, ingiustificate, assurde, omicide sono state fatte per difendere il potere politico ed economico delle borghesie nazionali nell'ultimo secolo? E perché, se il potere è così cinico da non esitare ad uccidere milioni di uomini per mantenere i propri campi di influenza commerciale, questo stesso potere dovrebbe fermarsi quando entra nel campo della patologia medica e dire che si tratta di un altro problema, che ne va della salute dell'uomo, che la medicina deve essere gestita nell'interesse dei malati?

Perché dovrei stupirmi se Nixon cedesse che non vale la pena curare i negri sopra i quarant'anni, quando quello stesso uomo ha bombardato e continua a bombardare interi paesi per fermare lo « spettro comunista »?

E allora chi mi impedisce di pensare che l'aumento della vita media sia dovuto all'interesse del capitale di diminuire lo spreco di forza lavoro (= mortalità giovanile) tanto più poi che questa tesi è suffragata dal fatto che ben poco si è fatto per la cura e la prevenzione di quelle malattie che colpiscono forza lavoro già bruciata, come sono appunto le malattie croniche-degenerative?

Perché non si è mosso un dito contro quei procedimenti di lavorazione a catena ripetitivi e parcellizzati che rendono impotenti, nevrotici e alla fine « pazzi » i lavoratori?

Perché soltanto oggi l'Olivetti applica il principio dell'allargamento delle mansioni quando già da decenni si parla della nocività del lavoro parcellato, mentre da poco si è scoperto che con l'allargamento delle mansioni aumenta la produttività perché diminuisce l'assenteismo?

E potrei andare avanti ancora un bel po' a dimostrare che in fondo il capitale non si preoccupa tanto « di migliorare le condizioni dei nostri simili e di noi stessi ».

Per quanto riguarda l'ultimo punto della lettera di Giovanni Angeli la risposta è già implicita in quello che ho scritto. Non credo che « una medicina che cambi struttura e mentalità » sia compatibile col nostro sistema sociale, perché non credo che la medicina sia indipendente da esso. Non credo quindi che essa possa essere al servizio dell'uomo e dei lavoratori quando il sistema è al servizio del potere e del padrone.

Crede che questo sia il vero velleitarismo (anche se non rivoluzionario): il luddismo di costruire un'oasi in camice bianco, in cui i medici possano trascurarsi con la visione eterea del loro essere missionari al servizio dell'uomo, nel momento in cui la società ti forma (università), ti inserisce in una struttura (ospedale) e ti premia (stipendi altissimi), a patto però che tu sia un fedele servo.

Gabriele Risica

Venezia, giugno 1973

L'università oggi

Dati e statistiche

Dati generali sull'istruzione universitaria

a) studenti iscritti e fuori corso, per sesso; docenti di ruolo e non di ruolo, aiuti e assistenti

Pubblichiamo una serie di dati riguardante la storia più recente dell'università, nella speranza che questo consenta ai lettori di avere sotto gli occhi una "fotografia" dettagliata della situazione attuale.

La documentazione è composta da:

- tre tavole di serie storiche, estratte (e in parte rielaborate, n.d.r.) da un ciclostilato redatto dagli studenti serali di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano nell'anno accademico 1971-72;
- tre tavole di dati relativi alle iscrizioni per l'anno accademico 1972-73, estratte da Statistiche dell'istruzione, supplemento al Bollettino Mensile di Statistica, marzo 1973, a cura dell'Istituto Centrale di Statistica;
- una parte (quella dedicata all'Università) del fascicolo monografico a cura del CENSIS intitolato I processi e le istituzioni educative nel quadro della situazione sociale ed economica del paese, Quindicina le di note e commenti, n. 176-177.

Sarebbe opportuno permettere ai dati qui riportati una relazione che ne tentasse una lettura globale: questo però è compito arduo per noi della redazione, che siamo sprovvisti di strumenti adeguati per farlo. Ci limitiamo pertanto a sottolineare alcuni dati che ci paiono più significativi, lasciando ai lettori il compito di indagare e di "spulciare" altri dati, in base ai loro interessi e alla loro curiosità.

Innanzitutto c'è da rilevare la continua crescita delle iscrizioni femminili (in valore assoluto e in percentuale), che è una spia del processo di inserimento sociale della donna, che investe l'intera società.

Per quanto riguarda il rapporto studenti-docenti, c'è da osservare il suo progressivo ingrandimento negli ultimi anni: indice di una situazione che diventa sempre più insostenibile.

Nelle tavole relative alle iscrizioni per l'anno accademico in corso, ci sono alcuni dati di estremo interesse: il "boom" di Medicina, per esempio, che ha addirittura superato per

ANNI ACCADEMICI	STUDENTI									ANNI ACCADEMICI	PROFESSORI			TOTALE CORPO DOCENTI (ruolo+inc.+ assistenti)	TOTALE DOCENTI DI RUOLO + IN- CARICATI
	ISCRITTI			FUORI CORSO			TOTALE				DI RUOLO	NON DI RUOLO	AIUTI E ASSISTENTI		
	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT						
1945-46	142.033	47.632	189.665	37.255	9.522	46.777	179.288	57.154	236.442	1945-1946	-	-	-	3.535	3.535
1946-47	143.324	47.475	190.799	44.990	12.294	57.284	188.314	59.769	248.083	1946-1947	1.451	2.143	6.643	10.237	3.594
1947-48	136.741	44.408	181.149	49.289	14.453	63.742	185.030	58.861	243.891	1947-1948	1.503	2.219	7.562	11.284	3.722
1948-49	124.448	43.553	168.001	59.369	17.670	77.039	183.817	61.223	245.040	1948-1949	1.628	2.269	7.955	11.852	3.897
1949-50	107.500	38.985	146.485	62.936	18.900	81.836	170.436	57.885	228.321	1949-1950	1.707	2.441	8.735	12.883	4.148
1950-51	106.962	38.208	145.170	65.361	20.881	86.242	172.323	59.089	231.412	1950-1951	1.744	2.542	10.059	14.345	4.286
1951-52	103.149	39.573	142.722	63.701	20.120	83.821	166.850	59.693	226.543	1951-1952	1.782	2.551	10.858	15.191	4.333
1952-53	100.900	37.914	138.814	63.464	21.244	84.708	164.364	59.158	223.522	1952-1953	1.779	2.716	11.678	16.173	4.495
1953-54	99.635	38.154	137.789	50.584	20.544	71.128	160.219	58.698	218.917	1953-1954	1.797	2.900	11.985	16.682	4.697
1954-55	99.224	37.234	136.458	56.572	18.534	75.106	155.796	55.768	211.564	1954-1955	1.852	2.910	12.897	17.659	4.762
1955-56	100.705	38.313	139.018	53.160	18.050	71.210	153.865	56.363	210.228	1955-1956	1.947	2.911	13.797	18.657	4.858
1956-57	105.642	39.728	145.370	50.002	17.040	67.042	155.644	56.768	212.412	1956-1957	1.985	3.095	14.792	19.872	5.080
1957-58	112.283	42.555	154.838	49.331	16.206	65.537	161.614	58.561	220.175	1957-1958	2.018	3.251	14.869	20.138	5.269
1958-59	118.659	45.286	163.945	50.815	16.330	67.145	169.474	61.616	231.090	1958-1959	2.075	3.453	16.648	22.176	5.528
1959-60	127.092	49.101	176.193	53.410	18.114	71.524	180.502	67.215	247.717	1959-1960	1.928	3.884	18.373	24.185	5.712
1960-61	138.594	53.196	191.790	57.358	19.033	76.391	195.952	72.229	268.181	1960-1961	1.993	4.289	19.315	25.597	6.282
1961-62	146.883	59.082	205.965	61.572	20.438	82.010	208.455	79.520	287.975	1961-1962	2.091	4.282	21.205	27.578	6.373
1962-63	157.683	68.293	225.976	64.462	22.086	86.548	222.145	90.379	312.524	1962-1963	2.201	4.373	20.582	27.426	6.574
1963-64	163.243	76.991	240.234	69.827	24.620	94.447	233.070	101.611	334.681	1963-1964	2.333	4.608	21.620	28.561	6.941
1964-65	170.651	88.687	259.338	73.349	27.720	101.069	244.000	116.407	360.407	1964-1965	2.468	4.550	22.529	29.547	7.018
1965-66	192.047	105.736	297.783	76.899	30.256	107.155	268.946	135.992	404.938	1965-1966	2.608	4.760	25.724	33.092	7.368
1966-67	213.716	124.800	338.516	82.848	35.112	117.960	296.564	159.912	456.476	1966-1967	2.727	4.719	29.073	36.519	7.446
1967-68	229.082	140.994	370.076	90.311	39.828	130.139	319.393	180.922	500.215	1967-1968	2.911	4.956	28.739	36.606	7.867
1968-69	256.150	159.499	415.649	89.788	44.346	134.134	345.938	203.845	549.783	1968-1969	3.105	5.337	27.863	36.305	8.442
1969-70	300.112	188.240	488.352	82.896	45.650	128.546	383.008	233.890	616.898	1969-1970	3.161	-	-	-	8.045

Dati generali sull'istruzione universitaria

b) percentuali studenti fuori corso e donne sul totale, iscritti e fuori corso

c) rapporti studenti-docenti

ANNI ACCADEMICI	% DEI F.C. SU TOTALE	% DONNE F.C. SU TOTALE DONNE	% DONNE SU ISCRITTI	% DONNE SU TOTALE (iscr.+ F.C.)	RAPPORTO iscritti su tota- le Corpo Docente	RAPPORTO iscritti su prof. di ruolo	RAPPORTO iscritti su inca- ricati	RAPPORTO iscritti su assien- ti	RAPPORTO iscritti professo- ri (ruo- lo + in- caric.)	RAPPORTO iscritti su tota- le docen- ti	RAPPORTO iscritti su tota- le di ruolo	RAPPORTO iscritti su prof. di ruolo	RAPPORTO iscritti su prof. incarica- ti	RAPPORTO iscritti su assi- stenti	RAPPORTO iscritti su ruolo + incar.
1945-1946	19,77	16,70	25,93	24,21	20,39	-	-	-	54	-	-	-	-	-	67
1946-1947	23,09	20,37	24,88	24,09	21,46	19	131	89	29	53	24	171	116	37	69
1947-1948	26,13	24,55	24,65	24,13	22,67	16	120	81	24	48	22	162	110	32	65
1948-1949	31,44	28,86	28,86	24,98	22,94	14	103	74	21	43	21	151	108	31	63
1949-1950	35,84	32,65	32,65	25,35	23,09	11	86	60	17	35	18	134	94	26	55
1950-1951	37,27	35,34	35,34	25,53	24,21	10	83	57	14	34	16	133	91	23	54
1951-1952	37,00	33,76	33,76	26,35	24,00	9	80	56	13	33	15	127	89	21	53
1952-1953	37,90	35,91	35,91	26,47	25,08	9	78	51	12	31	14	126	82	19	50
1953-1954	37,06	35,00	35,00	26,81	25,32	8	77	48	11	29	13	122	75	18	47
1954-1955	35,50	33,22	33,22	26,36	24,66	8	74	47	11	29	12	114	73	16	44
1955-1956	33,87	32,02	32,02	26,81	25,35	7	71	48	10	29	11	108	72	15	43
1956-1957	31,56	30,02	30,02	26,73	25,42	7	73	47	10	29	11	108	69	14	42
1957-1958	29,77	27,67	27,67	26,60	24,73	8	77	48	10	29	11	109	68	15	42
1958-1959	29,06	26,50	26,50	26,66	24,32	7	79	47	10	29	10	111	67	14	42
1959-1960	28,87	26,95	26,95	27,13	25,33	7	91	45	10	30	10	128	64	13	43
1960-1961	28,48	26,35	26,35	26,93	24,92	7	96	45	10	31	10	135	63	14	43
1961-1962	28,48	25,70	25,70	27,61	24,92	7	99	48	10	32	10	138	67	14	45
1962-1963	27,71	24,44	24,44	28,94	25,52	8	103	52	11	34	11	142	71	15	47
1963-1964	28,22	24,23	24,23	30,36	26,07	8	103	52	11	35	12	143	73	15	48
1964-1965	28,04	23,81	23,81	32,30	27,43	9	105	57	12	37	12	146	79	16	51
1965-1966	26,46	22,25	22,25	33,58	28,24	9	114	63	12	40	12	155	85	16	55
1966-1967	25,84	21,96	21,96	33,50	29,77	9	124	82	11	45	12	167	96	15	61
1967-1968	26,01	22,01	22,01	36,17	30,60	10	127	74	12	47	13	171	100	17	63
1968-1969	24,39	21,75	21,75	37,08	33,06	11	134	77	14	49	12	177	103	19	65
1969-1970	20,83	19,52	19,52	-	-	-	154	-	60	-	-	195	-	-	76
1970-1971															
1971-1972															
1972-1973															
1973-1974															
1974-1975															

numero di iscritti Magistero; oppure la contrazione di Economia e Commercio che non molti anni fa appariva invece in grado di scalzare Magistero.

Se si guarda la tavola degli iscritti al primo anno si vede però che Magistero sopravanza Medicina, ma questo non deve trarre in inganno: Magistero infatti è una tipica facoltà di "parcheggio" in attesa di trovare un lavoro oppure una sistemazione. Molti nuovi iscritti anche per Giurisprudenza, a conferma dell'orientamento che porta a scegliere quelle facoltà che garantiscono ancora uno sbocco "privilegiato" (Medicina) oppure

aprono il più ampio ventaglio di possibilità (Giurisprudenza, appunto).

Un'ultima considerazione sul totale degli iscritti all'Università: si può calcolare (facendo una stima approssimativa dei fuori corso, di cui mancano ancora i dati) che esso si aggiri attorno alle 800.000 unità, una cifra record anche questa: nel giro di venti anni infatti gli studenti universitari si sono più che triplicati.

Quali provvedimenti, quali iniziative si sono prese per far fronte a questa nuova situazione? La risposta è sconsolante: niente, o quasi.

A. E.

Percentuale di studenti iscritti in corso per gruppo di corsi di laurea sul totale di ciascun anno

ANNI ACCA DEMI CI	GRUPPI DI CORSI DI LAUREA							DIPLOMI	TOTALE
	SCIEN- TIFICO	MEDICO	INGE- GNERIA	AGRA- RIA	ECONO- MICO	GIURI- DICO	LETTE- RARIO		
1945-1946	12,71	18,13	14,30	3,46	15,77	12,19	22,56	0,8	189.665
1946-1947	13,34	18,50	13,77	3,55	15,75	12,21	21,92	0,9	190.799
1947-1948	13,80	19,40	13,92	3,46	14,53	12,83	20,95	1,1	180.149
1948-1949	15,48	18,58	13,23	2,97	14,60	14,33	19,56	1,2	168.001
1949-1950	16,99	18,93	12,02	2,72	13,46	16,35	18,17	1,3	146.485
1950-1951	17,63	17,75	11,39	2,74	13,69	18,20	17,26	1,3	145.170
1951-1952	17,77	16,04	11,02	2,83	13,74	19,30	17,69	1,6	142.772
1952-1953	17,61	16,24	11,44	2,68	13,73	19,84	16,94	1,5	138.814
1953-1954	16,46	15,76	11,24	2,44	14,55	20,63	17,31	1,6	137.789
1954-1955	15,29	15,00	11,53	2,44	16,14	21,15	17,00	1,4	136.458
1955-1956	14,15	13,41	11,77	2,23	18,09	21,24	17,38	1,7	139.018
1956-1957	13,42	12,11	11,95	2,04	19,53	20,91	18,07	1,9	145.370
1957-1958	13,30	11,61	12,18	1,88	20,52	20,15	18,16	2,2	154.638
1958-1959	13,74	11,08	12,31	1,72	21,38	18,79	18,47	2,1	163.945
1959-1960	13,73	10,32	12,24	1,63	23,70	17,70	18,60	2,5	176.193
1960-1961	13,62	9,34	12,42	1,48	24,62	16,62	19,25	2,8	191.790
1961-1962	13,44	8,72	12,05	1,49	25,74	14,90	21,01	2,6	205.965
1962-1963	12,98	8,14	12,18	1,33	26,41	12,60	23,90	2,4	225.796
1963-1964	12,79	8,02	12,17	1,18	25,78	11,00	26,63	2,4	240.234
1964-1965	12,30	8,16	12,23	1,16	24,76	9,78	29,13	2,4	259.338
1965-1966	13,07	8,42	12,89	1,26	22,82	8,60	30,75	2,2	297.783
1966-1967	14,22	8,90	12,42	1,30	21,73	8,04	31,14	2,2	338.516
1967-1968	15,06	9,74	11,97	1,41	20,61	7,53	31,78	1,9	370.076
1968-1969	15,22	10,61	12,65	1,53	19,07	6,99	32,11	1,7	415.649
1969-1970	14,86	12,04	13,46	1,67	17,35	6,85	32,41	1,3	488.352

A — Iscritti in complesso (a)

SEDI DI UNIVERSITÀ	Scienze mate- matiche e natu- rali	Far- macia	Medi- cina e chi- rurgia	Inge- gneria	Archi- tettura	Agraria	Medi- cina vete- rinaria	Eco- nomia e com- mercio	Scienze poli- tiche	Giuri- spru- denza	Lettere e filo- sofia	Magi- stero	Altre facoltà (b)	Totale
TORINO: Università	4.094	596	4.780	—	—	428	375	1.497	3.880	2.368	3.929	4.945	—	26.892
— Politecnico	—	—	—	5.986	2.299	—	—	—	—	—	—	—	—	8.285
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	416	416
MILANO: Università	8.333	1.206	8.857	—	—	1.459	715	—	4.643	4.310	7.232	—	—	36.755
— Politecnico	—	—	—	9.123	3.615	—	—	—	—	—	—	—	—	12.738
— Università commerciale «L. Bocconi»	—	—	—	—	—	—	—	2.147	—	—	—	—	—	2.147
— Università cattolica «S. Cuore»	204	—	—	—	—	—	—	3.689	680	1.046	1.567	5.853	—	13.039
— Istituto universitario di lingue moderne	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1.614	1.614
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	301	301
— Istit. sup. di educ. fisica della Lombardia	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	359	359
BERGAMO: Ist. univ. di lingue e letterature straniere	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	846	846
BRESCIA: sede dist. del Politecnico di Milano	—	—	—	765	—	—	—	—	—	—	—	—	—	765
PAVIA: Università	1.517	611	4.424	1.016	—	—	—	445	652	930	869	—	—	10.464
TRENTO: Università	105	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1.850	1.955
VERONA: Sede dist. dell'Università di Padova	—	—	470	—	—	—	—	2.504	—	—	—	1.842	—	4.816
FELTRE: Sede dist. dell'Ist. di ling. moderne di Milano	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	229	229
VENEZIA: Università	—	—	—	—	—	—	—	1.782	—	—	559	—	1.871	4.212
— Istituto universitario di architettura	—	—	—	—	3.980	—	—	—	—	—	—	—	—	3.980
PADOVA: Università	3.238	581	6.917	4.120	—	887	—	—	1.580	1.133	2.034	6.169	544	27.203
UDINE: Sede dist. dell'Università di Trieste	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	744	744
TRIESTE: Università	1.060	136	1.279	1.084	—	—	—	573	502	783	833	723	—	6.973
GENOVA: Università	2.789	452	3.824	2.578	1.100	—	—	1.073	2.097	2.427	2.789	3.444	—	22.573
PIACENZA: Sede dist. dell'Univ. «S. Cuore» di Milano	—	—	—	—	—	331	—	—	—	—	—	—	—	331
PARMA: Università	2.369	443	3.976	—	—	—	646	803	—	1.634	—	2.640	—	12.511
MODENA: Università	1.321	184	1.803	—	—	—	—	655	—	907	—	—	—	4.870
BOLOGNA: Università	3.558	1.775	9.631	7.738	—	1.052	645	1.543	2.261	2.043	4.720	3.955	364	39.285
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	522	522
FERRARA: Università	1.274	371	1.678	—	—	—	—	—	—	1.209	—	339	—	4.871
FIRENZE: Università	2.286	504	3.792	1.657	4.693	755	—	1.366	1.561	1.775	3.029	4.330	—	25.748
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	494	494
PISA: Università	4.242	402	3.912	3.767	—	430	196	770	847	1.681	2.221	—	1.841	20.309
AREZZO: Sede distaccata dell'Università di SIENA	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	721	—	721
SIENA: Università	651	257	2.600	—	—	—	—	—	—	999	404	—	988	5.899
PERUGIA: Università	1.916	583	3.910	—	—	508	332	1.385	729	949	1.437	1.529	—	13.278
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	267	267
URBINO: Università	248	386	—	—	—	—	—	—	—	1.157	604	4.558	—	6.953
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	365	365
ANCONA: Università	—	—	1.159	1.216	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2.375
— Sede distaccata dell'Università di Urbino	—	—	—	—	—	—	—	863	—	—	—	—	—	863
MACERATA: Università	—	—	—	—	—	—	—	—	1.456	996	—	—	—	2.452
CAMERINO (Macerata): Università	944	290	—	—	—	—	—	—	503	—	—	—	—	1.737
ROMA: Università	8.426	1.296	12.556	8.252	6.631	—	—	4.634	5.343	9.931	11.053	14.963	1.255	84.340
— Istituto universit. di magistero «S.S. Assunta»	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	552	552
— sede distaccata dell'Un. «S. Cuore» di Milano	—	—	978	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	978
— Università «Pro Deo»	—	—	—	—	—	—	—	216	325	—	—	—	—	541
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	653	653
CASSINO (Frosinone): Istituto univ. di magistero	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1.313	—	1.313
L'AQUILA: Università	1.431	—	—	1.071	—	—	—	—	—	—	—	1.682	—	4.184
— Istituto superiore di medicina e chirurgia	—	—	540	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	540
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	342	342
TERAMO: Sede dist. dell'Univ. «D'Annunzio» di Chieti	—	—	—	—	—	—	—	—	868	1.587	—	—	—	2.455
PESCARA: Sede dist. dell'Univ. «D'Annunzio» di Chieti	—	—	—	—	902	—	—	1.127	—	—	—	—	1.655	3.684
CHIETI: Università «G. D'Annunzio»	—	—	1.324	—	—	—	—	—	—	—	820	—	—	2.144
NAPOLI: Università	11.288	1.396	11.662	9.313	1.941	885	395	2.746	1.744	11.104	6.467	—	—	58.941
— Istituto universitario navale	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1.217	1.217
— Istituto universitario orientale	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4.657	4.657
— Ist. univers. di magistero «S.O. Benincasa»	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7.833	—	7.833
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	728	728
SALERNO: Università	623	—	—	—	—	—	—	854	—	1.135	1.571	8.583	—	12.766
BARI: Università	3.750	636	3.824	2.689	—	614	88	2.488	—	5.982	2.112	5.737	2.199	30.119
LECCE: Università	860	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1.199	3.660	—	5.719
REGGIO DI CALABRIA: Ist. universitario di architettura	—	—	—	—	852	—	—	—	—	—	—	—	—	852
— Sede distacc. dell'Univ. di Messina	—	—	—	—	—	—	—	—	106	192	—	—	—	298
PALERMO: Università	2.805	412	4.642	2.722	1.731	444	—	1.532	—	7.378	5.109	5.564	—	32.339
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	282	282
MESSINA: Università	4.105	379	3.137	—	—	—	243	2.526	790	1.877	2.543	7.085	—	22.685
CATANIA: Università	3.511	497	4.190	1.682	—	411	—	2.500	1.213	2.456	3.380	—	—	19.840
— Istituto universitario di magistero	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5.464	—	5.464
SASSARI: Università	452	200	1.227	—	—	159	265	—	—	1.405	—	1.875	—	5.583
CAGLIARI: Università	2.142	617	2.445	1.777	—	—	—	1.160	937	1.101	1.602	3.633	—	15.414
TOTALE . . .	79.542	14.210	109.537	66.556	27.744	8.363	3.900	40.878	30.758	71.458	69.079	108.992	26.603	657.620

(a) Esclusi i fuori corso (b) Comprende: Scienze sociali; Scienze statistiche, demografiche e attuariali; Chimica industriale; Scienze economiche e bancarie; Scienze nautiche; Economia marittima; Scienze orientali; Lingue e letterature straniere; Educazione fisica.

B — Iscritti al 1° anno di corso

SEDI DI UNIVERSITÀ	Scienze mate- matiche e natu- rali	Far- macia	Medi- cina e chi- rurgia	Inge- gneria	Archi- tettura	Agraria	Medi- cina vete- rinaria	Eco- nomia e com- mercio	Scienze poli- tiche	Giuri- spru- denza	Lettere e filo- sofia	Magi- stero	Altre facoltà (a)	Totale
TORINO: Università	1.654	217	1.343	—	—	195	122	633	1.302	955	1.180	1.419	—	9.020
— Politecnico	—	—	—	1.480	812	—	—	—	—	—	—	—	—	2.292
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	149	149
MILANO: Università	2.752	493	2.806	—	—	464	228	—	1.651	1.510	2.271	—	—	12.175
— Politecnico	—	—	—	2.339	890	—	—	—	—	—	—	—	—	3.229
— Università commerciale «L. Bocconi»	—	—	—	—	—	—	—	662	—	—	—	—	—	662
— Università cattolica «S. Cuore»	135	—	—	—	—	—	—	1.206	207	378	493	1.280	—	3.699
— Istituto universitario di lingue moderne	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	404	404
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	112	112
— Istit. sup. di educaz. fisica della Lombardia	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	120	120
BERGAMO: Ist. univ. di lingue e letterature straniere	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	245	245
BRESCIA: sede dist. del Politecnico di Milano	—	—	—	342	—	—	—	—	—	—	—	—	—	342
PAVIA: Università	451	151	853	281	—	—	—	131	195	358	282	—	—	2.702
TRENTO: Università	105	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	464	569
VERONA: Sede dist. dell'Università di Padova	—	—	—	—	—	—	—	713	—	—	—	360	—	1.073
FELTRE: Sede dist. dell'Ist. di ling. moderne di Milano	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	68	68
VENEZIA: Università	—	—	—	—	—	—	—	679	—	—	162	—	596	1.437
— Istituto universitario di architettura	—	—	—	—	1.311	—	—	—	—	—	—	—	—	1.311
PADOVA: Università	1.173	200	2.202	1.149	—	384	—	—	549	688	794	2.819	377	10.335
UDINE: Sede dist. dell'Università di Trieste	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	250	250
TRIESTE: Università	322	33	332	268	—	—	—	195	176	299	234	159	—	2.018
GENOVA: Università	907	123	1.044	760	420	—	—	401	771	1.010	853	848	—	7.137
PIACENZA: Sede dist. dell'Univ. «S. Cuore» di Milano	—	—	—	—	—	109	—	—	—	—	—	—	—	109
PARMA: Università	828	154	926	—	—	—	177	192	—	548	—	603	—	3.428
MODENA: Università	467	75	500	—	—	—	—	275	—	333	—	—	—	1.650
BOLOGNA: Università	1.136	520	2.543	1.552	—	402	281	526	585	760	1.496	1.000	72	10.873
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	160	160
FERRARA: Università	460	106	439	—	—	—	—	—	—	328	—	65	—	1.398
FIRENZE: Università	785	196	1.020	584	1.762	247	—	490	461	686	795	1.103	—	8.129
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	150	150
PISA: Università	1.247	128	1.046	961	—	192	88	322	325	669	655	—	535	6.168
AREZZO: Sede distaccata dell'Università di SIENA	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	224	—	224
SIENA: Università	261	79	605	—	—	—	—	—	—	373	181	—	398	1.897
PERUGIA: Università	772	199	918	—	—	192	106	271	292	464	367	352	—	3.933
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	88	88
URBINO: Università	181	66	—	—	—	—	—	—	—	360	121	1.071	—	1.799
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	143	143
ANCONA: Università	—	—	437	377	—	—	—	—	—	—	—	—	—	814
— Sede distaccata dell'Università di Urbino	—	—	—	—	—	—	—	289	—	—	—	—	—	289
MACERATA: Università	—	—	—	—	—	—	—	—	—	528	312	—	—	840
CAMERINO (Macerata): Università	279	74	—	—	—	—	—	—	—	172	—	—	—	525
ROMA: Università	4.044	411	3.669	3.013	2.590	—	—	1.885	2.753	4.513	4.870	9.000	503	37.251
— Istituto universit. di magistero «S.S. Assunta»	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	124	124
— sede distaccata dell'Un. «S. Cuore» di Milano	—	—	179	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	179
— Università «Pro Deo»	—	—	—	—	—	—	—	51	98	—	—	—	—	149
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	218	218
CASSINO (Frosinone): Istituto univ. di magistero	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	379	—	379
L'AQUILA: Università	570	—	—	294	—	—	—	—	—	—	—	424	—	1.288
— Istituto superiore di medicina e chirurgia	—	—	142	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	142
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	137	137
TERAMO: Sede dist. dell'Univ. «D'Annunzio» di Chieti	—	—	—	—	—	—	—	—	302	610	—	—	—	912
PESCARA: Sede dist. dell'Univ. «D'Annunzio» di Chieti	—	—	—	—	364	—	—	443	—	—	—	—	445	1.252
CHIETI: Università «G. D'Annunzio»	—	—	536	—	—	—	—	—	—	—	216	—	—	752
NAPOLI: Università	3.358	424	3.484	2.679	880	325	180	1.049	611	4.311	1.718	—	—	19.019
— Istituto universitario navale	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	447	447
— Istituto universitario orientale	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1.614	1.614
— Ist. univers. di magistero «S.O. Benincasa»	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1.875	—	1.875
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	259	259
SALERNO: Università	623	—	—	—	—	—	—	340	—	1.135	679	2.619	—	5.396
BARI: Università	1.421	184	1.163	929	—	269	43	1.049	—	2.715	549	1.647	737	10.706
LECCE: Università	427	—	—	—	—	—	—	—	—	—	351	1.189	—	1.967
REGGIO DI CALABRIA: Ist. universitario di architettura	—	—	—	—	315	—	—	—	—	—	—	—	—	315
— Sede distacc. dell'Univ. di Messina	—	—	—	—	—	—	—	—	106	192	—	—	—	298
PALERMO: Università	1.046	137	1.310	786	586	169	—	579	—	2.907	1.028	1.545	—	10.093
— Istituto superiore di educazione fisica	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	102	102
MESSINA: Università	1.563	125	770	—	—	—	83	1.053	324	521	648	1.835	—	6.922
CATANIA: Università	1.231	169	1.237	702	—	172	—	913	517	965	873	—	—	6.779
— Istituto universitario di magistero	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1.525	—	1.525
SASSARI: Università	261	70	351	—	—	70	100	—	—	454	—	369	—	1.675
CAGLIARI: Università	683	193	708	499	—	—	—	316	283	440	271	908	—	4.301
TOTALE	29.142	4.527	30.563	18.995	9.930	3.190	1.408	14.663	11.508	29.182	21.399	34.742	8.793	218.042

(a) Cfr. nota (b) a pagina precedente.

STUDENTI ISCRITTI	1952-53	1962-63	1968-69	1969-70	1970-71	1971-72	1972-73
In corso	138.814	225.796	415.649	488.352	560.605	631.150	657.620
Fuori corso	84.708	86.548	134.134	128.546	121.126	128.722	
TOTALE	223.522	312.344	549.783	616.898	681.731	759.872	

La "massificazione" dell'Università:

riflessioni

Nel 1971-72 gli studenti iscritti all'Università risultano 75 mila in più rispetto all'anno precedente e cioè 635 mila circa, con un incremento tra i due anni del 13,4 per cento.

Tale incremento, che è nettamente inferiore a quello registrato tra il 1969 ed il 1970 (anno in cui si è avuta la legge sulla liberalizzazione degli accessi all'università), e manifesta un rallentamento della crescita del numero degli iscritti anche rispetto al 1971, risulta peraltro superiore al tasso di incremento degli iscritti al 1° anno. Questi infatti sono nel 1972, 215 mila circa, 20 mila in più dell'anno precedente con un incremento del 10,9% che corrisponde esattamente a quello realizzatosi tra il 1970 e il 1971. Assistiamo quindi ad uno stabilizzarsi del ritmo di crescita degli iscritti al primo anno, dopo la particolare situazione del 1970, seppure ad un tasso abbastanza alto, più alto tra l'altro del tasso di aumento dei diplomati; ciò vuol dire che si accresce la propensione di quest'ultima a proseguire gli studi. Infatti la percentuale dei diplomati nel 1970 che si iscrive all'università nel 1971 è dell'86,9%, mentre il tasso di passaggio relativo all'anno precedente era dell'84,6 per cento.

Per quanto concerne i motivi che spingono un così alto numero di giovani a proseguire gli studi, si può affermare con sufficiente certezza di non sbagliare che una prima ragione consiste nella crisi occupazionale che colpisce in generale tutti i lavoratori, ma più in particolare e con maggior forza i giovani e tra questi i diplomati.

E' anche vero che la laurea non è più un titolo sufficiente ad assicurare un posto di lavoro, ma, da una parte costituisce un titolo certamente superiore al diploma, ai fini delle occasioni di inserimento, e dall'altra gli studi universitari offrono, non solo una opportunità di utilizzazione del tempo in una maniera che nel lungo periodo può apparire proficua, ma anche un'occasione per ottenere una seppur minima entrata economica, costituita dalla assegnazione di borse di studio (tab. 29).

Nell'anno accademico 1970-71 sono stati attribuiti infatti circa 173 mila assegni di studio (73 mila a studenti residenti nella sede universitaria e 100 mila ai fuori sede) per un ammontare di circa 68.300 milioni.

Ne ha beneficiato il 30,9% degli studenti in corso, cioè pressoché la stessa percentuale riscontrata per l'anno precedente.

Sempre considerando gli studenti iscritti al 1° anno, possiamo constatare anche lo stabilizzarsi delle scelte delle facoltà, dopo la liberalizzazione delle iscrizioni, con un ulteriore incremento della percentuale degli iscritti che si orientano verso la facoltà di medicina e una ripresa della percentuale relativa al Magistero che aveva subito un grosso decremento nell'anno precedente. Non è possibile determinare quali siano i criteri che influiscono maggiormente su queste scelte (sbocchi professionali, interessi culturali, facilità degli studi, ecc.), non avendo sull'argomento inchieste a livello nazionale.

Si può invece analizzare come si distribuiscono i diplomati tra le varie facoltà a seconda del tipo di scuola da cui provengono, in modo da precisare anche la influenza esercitata dagli studi compiuti sui successivi orientamenti.

I dati più recenti relativi ai diplomati che si iscrivono all'Università riguardano gli immatricolati del 1970, nella tabella 21 posti a confronto con i dati corrispondenti relativi al 1967.

Nel 1970 si avvia il processo di diversificazione delle scelte relative alle facoltà provocato dalla citata legge 910, ma in forma ancora attenuata; si può comunque constatare come i diplomati degli istituti tecnici si riservino verso nuovi tipi di studi, ed in particolare i diplomati degli istituti tecnici commerciali si spostano dalle facoltà del gruppo economico a quelle del gruppo giuridico e in particolare, dalla facoltà di economia e commercio a quella di scienze politiche; i periti tecnici industriali si rivolgono verso il gruppo medico, quello giuridico e quello letterario, seppure in quantità piuttosto modesta, i

geometri verso il gruppo giuridico e quello letterario.

Degli spostamenti, poi, si sono realizzati anche all'interno delle scelte degli studenti in possesso della maturità classica e scientifica, ed è interessante notare come le scelte dei diplomati dei due ordini di scuola, anche se più varie ancora nel 1970 rispetto a quelle dei diplomati degli istituti tecnici e magistrali, tuttavia siano sostanzialmente differenti tra di loro, per cui si può affermare che la scelta del tipo di scuola attuata verso i 14 anni è un elemento fortemente condizionante della scelta futura relativa all'Università (tab. 32).

Rispetto a quanto constatato per l'andamento degli iscritti e degli immatricolati si assiste per i laureati ad un fenomeno inverso. Questi ultimi erano nel 1971 più di 60 mila con un incremento dell'8,3% nei confronti del 1970.

Tale incremento risulta notevolmente più basso di quello registrato negli anni precedenti, anni in cui si era manifestata una tendenza al rallentamento della crescita del numero di laureati; e infatti si era passati da un tasso di aumento del 27,8% nel 1967-68 rispetto al 1966-67, al tasso di aumento del 17,4% nel 1970 rispetto al 1969.

Ciò è dovuto probabilmente al fatto che un folto gruppo di studenti fuori corso che negli ultimi anni si era accumulato in una zona vicina alla laurea ha terminato gli studi nel periodo considerato. Infatti i dati sugli studenti fuori corso indicano una diminuzione del loro numero a cominciare dall'anno accademico 1968-69 dopo un periodo di rapido aumento.

Si può anche rilevare, sempre in riferimento ai laureati, come il rapporto tra questi ed una corrispondente presumibile leva di iscritti al 1° anno sia andata migliorando passando dal 45,4% nel 1967 al 58,2% nel 1971 (tab. 33).

A tale proposito è interessante notare che il tasso di efficienza non migliora in tutti i gruppi di facoltà ma risulta alquanto inferiore nel 1971 rispetto al 1967 nel gruppo scientifico ed in quello medico.

Nonostante tale situazione positiva del tasso di efficienza si può affermare, se si tiene conto dell'incremento degli iscritti, che in cifre assolute cresce il numero degli studenti che abbandonano l'Università prima di aver terminato il corso di studi, aumentano quindi le disconomie della istruzione universitaria.

L'espansione in atto sin qui esaminata relativa agli studenti, non trova tuttora corrispondenza alcuna né nei servizi né nelle strutture universitarie; d'altra parte il problema dello sviluppo patologico della popolazione per singola sede non ha ancora costituito oggetto di un intervento operativo e programmatico. Le nuove sedi infatti nascono per lo più « spontaneamente » spesso inizialmente senza alcun intervento dello Stato, a cui solo più tardi è chiesto di mantenerle in vita, e sono costituite da poche facoltà se non anche da una sola.

Si verifica quindi negli ultimi anni una diminuzione percentuale del numero di sedi con una popolazione relativamente bassa, mentre quelle con più di 15 mila studenti, numero ritenuto ottimale e massimo per permettere il regolare funzionamento dell'organizzazione universitaria, nel 1969-1970 è di 14. Né più brillante appare la situazione se si esaminano i dati sulle nuove facoltà e sul numero medio degli iscritti: per quanto riguarda la prima questione abbiamo che le facoltà nel 1970 erano 256 mentre nel 1972 sono 277, 21 in più, quindi, di cui 6 di scienze politiche; rispetto all'affollamento nell'anno accademico 1971-72 si ha un numero medio di iscritti per facoltà di 2295, con notevoli sbalzi da facoltà a facoltà: le più popolate risultano comunque quelle di ingegneria (numero medio di iscritti 3.710) e quelle di medicina (numero medio di iscritti 3.439).

Come si sa le carenze dell'università non si limitano soltanto alle strutture, ma coinvolgono anche i docenti e infatti il rapporto tra studenti e professori (di ruolo

Tab. 25

Studenti iscritti all'Università, per facoltà.

Facoltà	1963	1969	1970	1971	1972 (a)
Scienze, Matematica, Fisica, Chimica, ecc.	25.363	60.096	69.292	74.240	77.883
Farmacia	4.624	5.993	7.129	9.577	11.827
Medicina e Chirurgia	18.394	44.127	58.800	74.791	92.865
Ingegneria	20.491	39.676	48.292	58.598	66.792
Architettura	5.082	9.867	13.303	20.280	24.382
Agraria	2.536	5.405	6.572	7.297	8.240
Medicina Veterinaria	475	1.247	1.929	2.699	3.453
Economia e Commercio (b)	56.208	84.068	76.075	62.730	56.874
Scienze Politiche	4.655	7.114	10.002	19.153	28.714
Giurisprudenza	32.049	33.393	38.540	52.443	65.637
Lettere e Filosofia (c)	22.135	52.001	63.323	69.828	73.438
Magistero	26.142	66.730	88.728	101.533	117.281
Altre facoltà o istituti	7.642	5.932	6.367	7.436	8.390
TOTALE	255.796	415.649	488.352	560.605	635.776

(a) Dati provvisori.

(b) Comprensive scienze economiche, bancarie, sociali, statistiche.

(c) Comprensive letterature e lingue straniere.

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

Tab. 26

Evoluzione del numero degli studenti iscritti all'Università, per facoltà.

Facoltà	Incremento % medio annuo			
	dal 1963 al 1969	dal 1969 al 1970	dal 1970 al 1971	dal 1971 al 1972
Scienze, Matematica, Fisica, Chimica, ecc.	15,4	15,3	5,5	4,9
Farmacia	4,3	19,0	29,0	23,5
Medicina e Chirurgia	15,7	33,3	27,5	24,2
Ingegneria	11,6	21,7	24,8	14,0
Architettura	11,7	34,8	44,9	20,2
Agraria	13,4	21,6	13,8	12,9
Medicina Veterinaria	17,4	54,7	41,6	27,9
Economia e Commercio (b)	6,9	— 9,6	— 14,5	— 9,3
Scienze Politiche	7,3	40,6	20,4	49,9
Giurisprudenza	0,7	15,4	33,2	25,2
Lettere e Filosofia (c)	15,3	21,8	5,8	5,2
Magistero	16,9	33,0	12,1	15,5
Altre facoltà o istituti	— 3,4	7,3	32,5	12,8
TOTALE	8,4	17,5	13,9	13,4

(b) Comprensive scienze economiche, bancarie, sociali, statistiche.

(c) Comprensive letteratura e lingue straniere.

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

Tab. 27

Studenti universitari iscritti al 1° anno per facoltà.

Anni	Scienze, Matematica, Fisica, Chimica	Farmacia	Medicina e Chirurgia	Ingegneria	Architettura	Agraria	Veterinaria
Valori assoluti							
1962	7.572	922	3.308	5.744	1.333	806	113
1969	23.686	1.575	13.017	12.862	2.700	2.091	492
1970	26.472	2.301	16.687	16.158	4.578	2.377	876
1971	26.180	3.664	22.356	17.963	8.165	2.357	1.202
1972 (a)	28.188	4.160	27.491	20.117	7.774	3.008	1.306
Composizione %							
1962	11,6	1,4	5,1	8,8	2,0	1,2	0,2
1969	16,6	1,1	9,1	9,0	1,9	1,6	0,3
1970	15,1	1,3	9,5	9,2	2,6	1,4	0,5
1971	13,5	1,9	11,5	9,2	4,2	1,2	0,6
1972	13,1	1,9	12,8	9,3	3,6	1,4	0,6
Incremento %							
1970-71	— 1,1	59,2	34,0	11,2	78,4	— 0,8	37,2
1971-72	7,7	13,5	23,0	12,0	— 4,8	27,6	8,7
Incremento % medio annuo							
1955-62	3,3	— 1,8	0,9	29,0	9,9	4,6	— 3,7
1962-72	14,0	16,3	24,0	13,3	19,3	14,1	28,0

(a) Dati provvisori.

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

continua a pag. 14

Segue: Tab. 27

Studenti universitari iscritti al 1° anno per facoltà.

Anni	Economia e Commer.	Scienze Politiche	Giurisprudenza	Lettere e Filosof.	Magistero	Altre facoltà	Totale
Valori assoluti							
1962	20.169	1.273	8.747	5.809	7.276	2.139	65.211
1969	28.189	2.142	9.328	12.420	26.175	7.976	142.653
1970	24.479	4.424	13.590	14.041	37.892	11.374	175.249
1971	16.871	10.341	25.263	18.467	33.956	7.495	194.280
1972 (a)	17.316	11.508	26.840	19.408	40.021	8.321	215.458
Composizione %							
1962	30,9	2,0	13,4	8,9	11,2	3,3	100,0
1969	19,8	1,5	6,5	8,7	18,3	5,6	100,0
1970	14,0	2,5	7,8	8,0	21,6	6,5	100,0
1971	8,7	5,3	13,0	9,5	17,5	3,9	100,0
1972	8,0	5,3	12,5	9,0	18,6	3,9	100,0
Incremento %							
1970-71	-31,1	133,7	85,9	31,5	-10,4	-34,1	10,9
1971-72	2,6	11,3	6,2	5,1	17,8	11,0	10,9
Incremento % medio annuo							
1955-62	12,7	13,9	1,2	13,5	14,4	16,2	8,9
1962-72	-1,3	25,0	11,8	12,8	18,6	14,5	12,7

(a) Dati provvisori.

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

continua da pag. 13

e incaricati) è passato da 29,6 studenti per professore nell'anno accademico 1966-67 a 60,3, nel 1970-71, anche qui con punte massime altissime nelle Facoltà di magistero (145,6), scienze economiche e scienze politiche (81). E' evidente allora come sia in crisi non solo la funzione di preparazione del giovane in vista della futura attività lavorativa, dal momento che attualmente quest'ultima è mancante (senza voler prendere in considerazione il problema dei contenuti); ma anche la funzione formativa, educativa e di trasmissione, al livello più alto del patrimonio culturale accumulato dalla società. Ed è evidente altresì come sia pressante l'esigenza di una ristrutturazione globale di questo ordine di istruzione, che tenga conto delle evidenti realtà nuove di una istruzione di massa.

A queste difficoltà, d'altronde, non sono

sfuggiti nemmeno i più recenti istituti di istruzione post-secondaria che sono sorti recentemente accanto all'università. Portiamo a titolo di esempio alcuni dati ricavati da un'inchiesta svolta dal CENSIS sulle scuole per assistenti sociali.

In tali scuole cui si accede dopo aver sostenuto preventivamente un esame (sono state accettate l'86,8% delle domande), la percentuale dei diplomati sulla consistenza di immatricolati al 1° anno era nel 1967-68 del 56%, non molto più elevata di quella relativa all'università, mentre gli abbandoni si distribuiscono in questo modo: 30% dal I al II anno; 10% dal I al III; 18% dal III al conseguimento del diploma.

Va sottolineato anche a tale proposito che il rapporto tra gli immatricolati alle scuole per assistenti sociali e quelli dell'università è passato da 7,8% nel 1967-68 al 6,0% nel 1969-70.

Tab. 28

Tasso di passaggio dalla scuola secondaria superiore all'Università (a).

Tipo di istruzione	Tassi di passaggio				
	1967	1968	1969	1970	1971
Abilitazione tecnica:					
Industriale	51,9	48,6	64,3	—	—
Nautica	70,5	72,3	—	—	—
Agraria	91,3	78,9	—	—	—
Commerciale	61,0	61,8	67,2	—	—
Per Geometri	65,0	58,2	78,3	—	—
Femminile	48,9	79,9	—	—	—
Maturità:					
Scientifica	114,7	128,6	114,9	—	—
Classica	119,6	126,0	111,4	—	—
Artistica	42,1	40,3	59,2	—	—
Abilitazione Magistrale	63,7	74,5	79,3	—	—
TOTALE	78,3	80,1	88,3	84,3	86,9
Totale in valori assoluti					
Diplomati	161.752	178.084	198.562	220.991	247.989
Iscritti al 1° anno	126.697	142.653	175.249	194.249	215.458

(a) Va precisato che non trattasi di un vero tasso di passaggio, ma di un rapporto percentuale tra gli iscritti al primo anno di università ed i diplomati dell'anno scolastico precedente.

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

Tab. 29

Evoluzione degli stanziamenti e del numero degli assegni di studio.

Anno scolastico	Stanziamenti (milioni)	N. assegni di studio	% degli assegni totale studenti in corso
1966-1967	7.444	26.260	7,5
1967-1968	8.357	26.608	7,7
1968-1969	25.110	62.911	15,1
1969-1970	60.490	152.563	31,2
1970-1971 (a)	68.300	173.394	30,9

(a) Stime.

Fonte: Ministero della P.I.

Tab. 30

Scelta della facoltà secondo il tipo di diploma presentato, nel 1967 e 1970.

Diplomi	Corsi di laurea								Diplomi	Totale
	Scien- tifico	Medico	Inge- gneria	Agraria	Econo- mico	Giuri- dico	Lette- rario			
1967										
Istituti Tecnici	22,1	—	13,4	2,4	55,8	—	3,8	2,5	100,0	
Industriale	42,1	—	32,1	—	22,7	—	1,2	1,9	100,0	
Nautico										
Agrario										
Commerciale	..	—	..	—	91,4	—	5,9	2,7	100,0	
Geometri	28,8	—	30,6	7,2	29,6	—	0,6	3,2	100,0	
Femminile	76,7	—	—	—	10,9	—	9,6	2,8	100,0	
Periti aziendali	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
Istituti Magistrali	—	—	—	—	—	—	90,4	9,6	100,0	
Licei Scientifici	27,9	16,5	28,7	1,4	12,4	9,1	3,4	0,6	100,0	
Licei Classici	13,4	16,8	8,3	0,8	7,8	18,4	34,1	0,4	100,0	
Licei Artistici	—	—	99,7	—	—	—	—	0,3	100,0	
Altri titoli	5,8	20,0	15,8	3,1	31,3	1,6	21,0	1,4	100,0	
TOTALE	16,4	7,9	12,7	1,4	26,0	6,8	26,2	2,6	100,0	
1970										
Istituti Tecnici	23,1	1,1	18,0	3,1	41,4	4,8	6,6	1,9	100,0	
Industriale	41,7	1,0	32,2	0,3	19,8	1,3	2,4	1,3	100,0	
Nautico										
Agrario										
Commerciale	2,5	1,2	0,4	0,3	75,5	8,1	9,4	2,6	100,0	
Geometri	25,0	1,1	33,4	8,3	21,4	5,4	3,7	1,7	100,0	
Femminile	52,8	0,6	0,1	0,2	15,0	2,6	26,8	1,9	100,0	
Periti aziendali	1,8	2,2	0,2	0,1	58,0	3,7	31,9	2,1	100,0	
Istituti Magistrali	0,1	0,1	..	—	0,1	..	95,1	4,6	100,0	
Licei Scientifici	24,0	22,5	27,0	1,6	10,1	2,6	4,7	0,5	100,0	
Licei Classici	13,4	24,4	7,7	1,0	7,3	14,7	31,2	0,3	100,0	
Licei Artistici	..	..	98,5	—	..	..	1,0	0,5	100,0	
Altri titoli	11,2	32,4	16,5	8,4	11,7	1,3	18,0	0,5	100,0	
TOTALE	15,1	9,5	13,3	1,8	18,9	6,3	33,1	2,0	100,0	

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

Tab. 31

Laureati per gruppo di laurea.

Anni	Gruppi di laurea								
	Scien- tifico	Medico	Inge- gneria	Agraria	Econo- mico	Giuri- dico	Lette- rario	Diplomi	Totale
Valori assoluti									
1966-67	4.697	2.702	3.709	431	4.390	4.864	8.591	1.859	31.243
1967-68	5.858	3.202	4.692	500	5.310	5.396	13.188	2.048	40.194
1969 (a)	6.804	3.350	5.961	665	6.676	5.318	16.694	2.205	47.673
1970 (a)	7.810	4.031	6.550	731	8.049	5.813	21.580	1.395	55.989
1971 (a)	8.931	4.864	6.765	786	9.151	5.924	23.083	1.148	60.651
Composizione %									
1966-67	15,0	8,6	11,9	1,4	14,1	15,6	27,5	5,9	100,0
1967-68	14,6	8,0	11,7	1,2	13,2	13,4	32,8	5,1	100,0
1969	14,3	7,0	12,5	1,4	14,0	11,2	35,0	4,6	100,0
1970	13,9	7,2	11,8	1,3	14,4	10,4	38,5	2,5	100,0
1971	14,7	8,4	11,2	1,3	95,1	9,8	38,0	1,9	100,0
Variazione %									
1969-70	14,8	20,3	10,4	9,9	20,6	9,3	29,3	— 36,7	17,4
1970-71	14,4	20,7	2,8	7,5	13,7	1,9	7,0	17,7	8,3

(a) Anno solare.

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

editoriale

(continua da pag. 1)

pace e la giustizia tra i popoli. E il radiomessaggio dell'11 settembre 1962 (il concilio si aprirà l'11 ottobre), riproponendo questo tema centrale della preoccupazione della chiesa per « l'uguaglianza fondamentale di tutti i popoli », specificava, con parole che restarono programmatiche, la scelta preferenziale della chiesa: « In faccia ai Paesi sottosviluppati la chiesa si presenta quale è e vuol essere, come la chiesa di tutti, e particolarmente la chiesa dei poveri ».

In questo stesso discorso — che non è stato inserito nei documenti ufficiali del concilio, ma che resta, anche per la sua forma discorsiva e meno solenne, uno dei testi più belli del magistero giovanneo — si trova un passo che testimonia di come fosse storica e incarnata la sua meditazione, e di come gli fosse spontanea cogliere la dimensione globale dei problemi: « Il concilio ecumenico sta per adunarsi, a 17 anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Per la prima volta nella storia i padri del concilio apparterranno, in realtà, a tutti i popoli e nazioni, e ciascuno recherà contributo di intelligenza e di esperienza, a guarire e a sanare le cicatrici dei due conflitti, che hanno profondamente mutato il volto di tutti i Paesi ».

Papa Giovanni — storico per vocazione e formazione, diplomatico presso quattro capitali diverse, vescovo di una grande diocesi — non era un ingenuo, un mistico inconsapevole, come taluni si sforzano di far intendere. Era pienamente consapevole della propria audacia evangelica, e del sospetto che si nutriva già allora attorno a lui. Ma era anche consapevole della forza delle sue convinzioni. « La serenità del mio animo non ha origine nella non conoscenza degli uomini e della storia, e non chiude gli occhi dinanzi alla realtà », scrisse il 18 marzo 1963, due mesi prima di morire. Il suo interessamento al mondo non era un'ampificazione retorica. Potremmo affermare che il concilio egli non lo pensò in funzione della chiesa, « Lo scopo principale di questo concilio non è la discussione di questo o quel tema di dottrina... per questo non occorre un concilio », dirà nel memorabile discorso di apertura. Era lo scoglio su cui erano naufragati i tentativi dei diversi papi, da Pio IX in poi, che si erano posti il problema del concilio, avevano insediato commissioni di studio, eppoi avevano desistito dal progetto. Negli ultimi cento anni si era perfino fatta strada la teoria che i concili — proclamato il dogma dell'infallibilità del papa, — non fossero più necessari. Papa Giovanni tagliò il nodo di tale contorta e riduttiva visione della dottrina e dell'azione ecclesiale, partendo da tutt'altra prospettiva: avendo cioè « penetrato gli oscuri e tormentosi bisogni dell'età moderna », come si esprime Paolo VI nel discorso che abbiamo già citato.

« Che è mai infatti un concilio ecumenico se non il rinnovarsi di questo incontro della faccia di Gesù risorto, re glorioso e immortale, radiante per tutta la chiesa, a salute, a letizia e a splendore delle genti umane? », leggiamo nel radiomessaggio dell'11-9-'62.

Che in questa preoccupazione per tutti gli uomini (« Da quando il Signore mi ha voluto a questo grande servizio... tutto il mondo è la mia famiglia », appunto nel diario, il 29 novembre 1959) sia l'anima più profonda della figura di papa Giovanni, credo lo si possa dedurre dal fatto che le sue affermazioni più tipiche e rivoluzionarie derivano da tale prospettiva.

La pedagogia dei segni dei tempi per esempio. « Anime sfiduciate non vedono altro che tenebre gravare sulla faccia della terra. Noi invece... facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i segni dei tempi, crediamo di scorgere indizi non pochi che fanno sperare delle sorti della chiesa e della umanità » (« Humanae salutis », cit.). E' il discorso notissimo del « processo di più stretta collaborazione e vicendevole integrazione fra individui, classi e nazioni, al quale, pur tra mille incertezze, sembra già avviata la famiglia umana ». Non solo la chiesa porta al mondo un messaggio di speranza, ma trae segni di fiducia dalla stessa storia degli uomini.

Altrettanto vale per la dimensione sociale del dogma « che è immanente nel cristianesimo autentico » come si esprime il radiomessaggio cui abbiamo fatto più volte riferimento.

E infine dall'attenzione alla storia del mondo deriva il più giovanneo dei suoi insegnamenti: la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Una scelta che sotto la sua guida la chiesa ha compiuto grazie alla sua capacità di discernere i valori insiti nella storia del mondo contemporaneo; una scelta che le deriva dal riconoscersi solidale con i protagonisti di tale storia, ch'essa ha contribuito a fecondare, e che sotto la guida della provvidenza si sviluppa « verso il compimento di disegni superiori e inattesi ». La chiesa dunque, come si legge nel discorso di apertura del concilio, « ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mediante la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne ».

Abbiamo richiamato alcune parole programmatiche di papa Giovanni. A esse sarebbe necessario accostare i gesti, talvolta più ricchi di significato delle parole stesse. Dalla visita al carcere di Regina Coeli, poco dopo l'elezione (e a dieci anni di distanza, con la drammatica attualità che il problema delle carceri è venuto acquistando, possiamo valutare meglio di che spessore storico fosse il profetismo giovanneo); all'udienza concessa, poco prima della morte, al genero di Kruscev, Aleksei Agiubey (che aprì una nuova epoca nei rapporti coi paesi socialisti: e forse l'azione di Paolo VI per il Vietnam non sarebbe stata possibile senza quel lontano seme).

Parole e gesti profetici, nella loro semplicità e saggezza, nella sicurezza con cui indicavano una strada.

I dieci anni di faticoso cammino, che la chiesa ha compiuto su quella strada, invece di scoraggiarci perché non hanno condotto alla meta, dovrebbero insegnarci l'umiltà e la letizia con cui accettare le particolari, private difficoltà in cui si imbatte ciascuno di noi quando tenta di inserire la propria opera nei destini generali, che non corrispondono mai ai limiti della nostra testa e del nostro mondo privato.

Luigi Accattoli

Tab. 32

*Rapporto fra laureati e corrispondente presumibile
leva di iscritti al 1° anno.*

Gruppi di laurea	Anni	
	1967	1971
Scientifico	59,5	54,1
Medico	79,6	77,5
Ingegneria	49,9	60,4
Agraria	66,3	51,9
Economico	22,0	34,2
Giuridico	57,9	69,2
Letterario	53,0	73,2
TOTALE	45,4	58,2

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

Tab. 33

Dimensioni delle sedi universitarie.

Numero iscritti	Numero Sedi		
	1962-63	1968-69	1969-70
Meno di 5.000	30	35	32
tra 5.000 e 10.000	9	10	16
tra 10.000 e 15.000	3	7	3
tra 15.000 e 25.000	1	4	9
tra 25.000 e 50.000	1	2	3
oltre 50.000	—	1	2
TOTALE	44	59	65

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

Tab. 34

*Numero dei professori e numero medio di
iscritti per professore e per facoltà.*

Facoltà	1966-67		1970-71	
	Professori di ruolo e incaricati	N. medio di iscritti per professori	Professori di ruolo e incaricati	N. medio di iscritti per professori
Scienze Matematiche, Fisiche Naturali e Chimica Industriale	3.177	14,3	2.081	33,7
Scienze Nautiche	—	—	15	11,7
Farmacia	464	10,3	244	36,1
Medicina e Chirurgia	985	30,6	966	68,4
Ingegneria	1.463	21,5	942	57,3
Architettura	293	27,4	244	78,9
Agraria	441	8,6	279	24,2
Medicina Veterinaria	260	2,9	152	17,1
Economia e Commercio	924	83,2	654	81,6
Scienze Economiche e Bancarie	19	37,2	25	50,0
Economia Marittima	52	38,6	22	61,1
Scienze stat. dem. e attuar.	56	24,5	48	42,8
Scienze Sociali	25	45,0	34	91,1
Scienze Politiche	55	35,6	297	57,7
Giurisprudenza	944	32,8	657	81,1
Lettere e Filosofia	1.103	35,3	1.028	65,1
Magistero	700	71,3	643	145,6
Scienze Orientali	69	32,9	49	67,6
Educazione Fisica	264	13,1	366	9,4
TOTALE	11.420	29,6	8.756	60,3

Fonte: Elaborazione CENSIS su dati ISTAT.

Congresso '73

(continua da pag. 1)

organizzativa può costituire un positivo « fatto nuovo » del Congresso anche per la gamma di riferimenti oggettivi che finirebbe per dare ai gruppi.

L'università, oggi, riflette le contraddizioni e la dialettica presenti nella situazione complessiva: « corpo separato » dalla dinamica sociale in quanto a capacità di interpretare, di questa, la potenzialità e le istanze; svolge il ruolo che il « sistema » assegna ai suoi « corpi separati »: la formazione acritica del consenso diffondendo una cultura di astratte nozioni o di dati scientifici senza riferimenti sociali e storici, e il contenimento di una « generica » forza-lavoro intellettuale giovanile che sta in essa o troppo beata, o troppo disperata, o con troppe illusioni. Ma, assieme a questo dato, l'università è portatrice di un'ulteriore istanza sociale: la crisi complessiva che l'ha investita è stata anche cagionata da quell'ampia spinta democratica che ha spezzato la chiusura della scuola, ne ha fatto, almeno formalmente una struttura di massa, e vuole farle anche « sostanzialmente » di massa, cioè aperta, popolare, socializzante, educativa. Chi ha voluto « riformare » l'università secondo criteri troppo miopi e angusti, nel dopoguerra, non ha mai raggiunto il suo fine, né poteva farlo giacché il problema dell'università « viene da lontano », affonda le radici nella possibilità di uno sviluppo pienamente democratico del paese, di una strategia complessiva di riforme, cioè di una spinta politica e culturale che vada in senso antagonista al modello tecnocratico e opulento di organizzazione sociale.

L'università pertanto è un terreno « ambivalente »: separato e integrante da un lato, potenzialmente critico e socializzante dall'altro. Così come è oggi un « dato ambivalente » la condizione studentesca: la sua crisi di identità può essere vissuta e gestita sia in direzione individualistica ed evasiva sia in direzione politica, responsabile e sociale. Quella stessa dialettica che esiste nella società si ripete nell'università, negli studenti, fra gli operatori culturali: è decisivo, a questo punto, progettare una scelta razionale, di visione complessiva di valori, di metodi, di prassi, che esprima una « preferenza » per una delle parti della ambivalenza storica. Anche i credenti che vivono nell'università non possono sfuggire alla « legge » di questa scelta: come « esseri storici » essi vivono della « vita » di Cristo; la loro dimensione di fede e di grazia non può realizzarsi se non nel quadro della loro esperienza umana, cioè della loro attività riflessa, del loro fare e comunicare, del loro responsabilmente scegliere e progettare. E tuttavia — qui è un punto centrale — la scelta storica per i credenti, non è una necessità costrittiva, che sarebbe più gradevole evitare: fa parte invece della « bellezza » dell'umanità, della natura, della storia in cui è fecondo e positivo, come Lui ha fatto, incarnarsi, per esservi sale e luce.

I « Segni »

Il Congresso si collocherà nell'ambivalenza cui si è fatto rapido cenno per saggiarne lo spessore politico e sociale come punto di partenza ineludibile per un discorso

oggettivo sull'università. Tuttavia, per operare una riflessione razionale completa e per conseguire ulteriori indicazioni sulla responsabilità dei credenti nell'università, il lavoro congressuale dovrà andare più oltre e attingere, passando attraverso il discorso politico, quegli elementi che, dalla situazione universitaria, ci propongono un'immagine sul presente e il futuro dell'uomo. L'ambivalenza dialettica dell'università rimanda all'ambivalenza che, oggi, risiede nella condizione umana. Esiste la costruzione (che sovente assume la veste di una fascinosa proposta) di un modello di uomo « senza qualità »; di un uomo cioè che perde la dimensione dell'« esse-

una lotta fra le « leggi » del mercato intellettuale e le istanze di socializzazione, si propone pertanto come angolo di visuale appropriato per un discorso sull'uomo e per una scelta di « quale uomo » volere.

Questo livello di riflessione che coglie la storia nella sua « sostanziale » e « naturale » ambivalenza e dialettica è un livello che il credente percorre con « razionale passione », secondo i metodi della ragione critica, con il gusto della oggettività, della determinazione, della « verità ». E' la « bellezza della incarnazione », di cui si faceva accenno dianzi, che lo sollecita al sobrio giudizio e alla paziente proposta, solidale con tutti coloro che fanno mostra di reale « buona volontà ». Tuttavia il Congresso non si arresterà a questo livello.

ziale, le conferma come positive quanto a valore storico-politico e al tempo stesso le dichiara insufficienti se nella loro forma storica, volessero credere di risolvere *de facto* tutto il problema dell'uomo.

L'esperienza cristiana

Questo metodo di lettura, che è invalso l'uso di chiamare « lettura dei segni di tempi » ci offre la struttura teologica per avviare un discorso sull'esperienza cristiana nella Università e nella condizione dello studente. Ci dice anzitutto che, per realizzare una esperienza cristiana nell'università, noi non possediamo una serie di contenuti religiosi a priori che, assimilati adeguatamente, dovremmo « andare » ad « applicare » nell'università.

Ci dice invece che l'espe-

« esistere » se non nel quadro dell'agire, del comunicare, del pensare dell'uomo. La fede come partecipazione all'Essere di Cristo non si dà se non nella mediazione storica, se non nell'esperienza di chi la vive e la interpreta.

Assumere questa impostazione teologica in un discorso di responsabilità dei cristiani nell'università, significa, incarnarsi nella complessiva situazione politica e culturale, e vivere la fede in modo che si esprima tutta la potenzialità del credente di essere « sale e lievito » di una liberazione reale, anche attraverso l'università dell'uomo in società.

Questa liberazione — ed esprimiamo qui un elemento decisivo — dovrà avvenire « secondo natura », cioè in modo da rispettare e da promuovere con pazienza la dialettica della storia, senza voler compiere salti illusori in un regno della libertà che immediatamente si dà in una mistica dimensione comunitaria. Su questo punto ci conforta tutta la storia della Chiesa occidentale che si è sempre guardata dall'aderire a soluzioni irrazionalistiche e settarie della presenza del cristiano nella storia.

Tuttavia questa liberazione — e qui risiede il secondo decisivo elemento — potrà sempre cadere in prospettive parziali e riduttive se dimentica (se non fa memoria) la Croce di Cristo e la Sua Resurrezione che ricordano all'uomo come la definitiva « conclusione » della storia risiede in « quella carne » e in « quel sangue » e che, proprio per questo, ci è dato « sperare contro ogni speranza », contro ogni scacco, ogni delusione.

L'organizzazione

Il Congresso dovrà tematizzare questo discorso sulla esperienza cristiana, cioè dire come oggi vivere la fede nell'università e nella condizione studentesca, come essere « sale e lievito », se si accetta la impostazione metodologica dei « segni dei tempi » espuesta finora.

Per ulteriore sforzo di concretezza il Congresso dovrà attingere un reale livello di operatività di gruppo per suggerire concrete iniziative e prospettive storiche e per comporre con queste, in queste, la dimensione più specificatamente sacramentale della vita ecclesiale.

L'aggancio all'università e alla condizione studentesca deve essere il più oggettivo e verificabile possibile: in ciò sta la ragione di « scommetterci » su alcuni determinati giudizi, tematiche iniziative. Assieme a ciò dovremo riscoprire tutta la dimensione di memoria della vita ecclesiale (liturgia, sacramenti) che non può più considerarsi come una « attività » accanto alle altre ma come, appunto, una dimensione che attraversa tutte le forme di presenza storica e che permette una corretta lettura dei segni dei tempi. In questo composto vitale di prassi, riflessione, comunicazione, memoria sacramentale noi siamo oggi propensi a vedere la pastorale universitaria di un gruppo.

Con questa proposta cercheremo un addentellato reale alla attuale Università, alle giovani leve studentesche, alla società italiana. Desiderosi, d'altra parte, di rendere un concreto apporto, pur nella limitatezza dei mezzi, alla Chiesa italiana in quello che è oggi il suo nodale problema: l'evangelizzazione.

Maria Irace
Marco Ivaldo

42° Congresso FUCI

Bologna, 29 agosto - 1 settembre

29 agosto mattina

- Rapporto iniziale della Presidenza sul significato del Congresso.
- Tavola rotonda (3 o 4 esperti) che affronta il tema dell'Università e della condizione studentesca nei suoi aspetti sociali, politici, culturali, economici e psicologici.

pomeriggio

gruppi di studio.

30 agosto mattino

gruppi di studio.

pomeriggio

- tentativo di sintesi, per gruppi, del lavoro dei primi due giorni.
- Relazione sulla proposta pastorale (presentata da un esperto in assemblea generale).

31 agosto mattino

ripresa dei gruppi di studio per trattare delle indicazioni di fondo sulla pastorale universitaria in generale e secondo i temi propri a ciascuna commissione.

pomeriggio

gruppi di studio che individuino concretamente obiettivi di prassi pastorale.

1° settembre mattino

fogli conclusivi.

pomeriggio

discussione generale.

QUOTA DI PARTECIPAZIONE: L. 14.000 (di cui L. 2.000 di prenotazione), dal pernottamento del 28 agosto al pernottamento del 1° settembre).

PRENOTAZIONE: L. 2.000 da versarsi sul c/c postale n. 8/12023 intestato a Calanchi d. Aldo, Via S. Sigismondo 7, Bologna. Si prega di specificare la causale del versamento.

re, cioè dell'« altro » come vincolo di solidarietà, del passato come vivente e attuale tradizione, del futuro come novità e progettualità; e che attinge per contro la dimensione « mitica » e illusoria del successo, della riuscita, del benessere, dell'« avere ». Ed esiste la speranza e la lotta per un uomo diverso in grado di essere creatore di rapporti rinnovati, in grado di spiegare pienamente le sue qualità umane (l'amore, la ragione, la progettualità ecc.), in grado di fare progredire realmente quella « storia della libertà » umana, che ognora è costata sangue e fatica, resistenza e lotta, contrasto e luce.

L'università, come luogo di trasmissione e di elaborazione di una cultura al bivio fra umanizzazione e disumanizzazione, e come ambito di riferimento in cui sta avvepando

Per capire infatti in modo globale i termini della propria responsabilità, il credente dovrà leggere al di sotto del livello di interpretazione sociale, politica e antropologica, un elemento più radicale ancora, un « invito », un « accenno » di Dio che ci faccia capire come, in quella situazione, si esprima la sua economia di salvezza dell'uomo, il Suo progetto di liberazione « ultima » e definitiva di questa storia. Se dall'università, considerata all'interno della dinamica dei fatti sociali, emerge una dialettica che è « segno » della ambivalenza che c'è sull'uomo e nell'uomo, forse è possibile leggere dentro questa ambivalenza la « storia della liberazione di Dio » che assume le istanze di libertà, di verità, di solidarietà, di progettualità, che emergono da alcune componenti della vita universitaria e so-

rienza di fede si struttura nel circolo fecondo di un domandare e di un rispondere all'interno di una vitale partecipazione e alla storia e alla vita di Gesù di Nazareth. Un domandare: cioè cogliere attraverso una reale condivisione della situazione, con gli occhi della ragione critica e della fede, l'interpellanza salvifica che dalla situazione proviene. Un rispondere: cioè inventare, alla luce di queste interpellanze, un modo di vivere, con gli stessi « sentimenti » di Cristo (cfr. Filippesi cap. II) la propria esperienza umana in generale e studentesca in particolare.

In questa luce l'esperienza cristiana è una esperienza umana e storica vissuta nella memoria, cioè nella partecipazione e interpretazione della vita di Cristo.

Questa memoria, che è il « senso » della vita, non può